

Nestlé, scontro tra sindacati e azienda che vuole precarizzare tutti i dipendenti

Fabrizio Salvatori

Nestlé ha interrotto il tavolo delle trattative e i sindacati hanno dichiarato lo stato di agitazione del gruppo. Il Coordinamento Sindacale e le Segreterie nazionali Fai, Flai e Uila accusano l'azienda di voler come pregiudiziale la soluzione di alcune problematiche organizzative in tre siti (Perugia, Frosinone, Parma) prima di affrontare la discussione dei punti della piattaforma dell'integrativo. Ad avviso dei sindacati, la proposta dell'azienda per tre siti risulta impraticabile in quanto prevede di trasformare il contratto di lavoro da tempo indeterminato e tempo pieno in altre forme contrattuali per centinaia di lavoratori. Ciò "intaccherebbe i diritti dei singoli dal punto di vista del reddito e previdenziali". "Il coordinamento sindacale e le segreterie nazionali Fai, Flai e Uila hanno ripetutamente chiesto di tenere separate le discussioni del rinnovo dell'integrativo - si legge in un comunicato - dai temi della riorganizzazione ma - prosegue la nota - la Nestlé ha dichiarato la propria indisponibilità, assumendosi così la responsabilità di interrompere le trattative. Per queste ragioni dichiariamo lo stato di agitazione del gruppo, il blocco delle flessibilità e degli straordinari e convochiamo le assemblee dei lavoratori". Sara Palazzoli, segretaria Flai dell'Umbria, spiega così la vertenza. "La questione - ricorda - è sempre quella della cosiddetta 'curva bassa' produttiva che riguarda sia il cioccolato prodotto nello stabilimento Perugina di San Sisto", dove si producono i 'Baci', "sia il gelato dei siti di Parma e Ferentino, in provincia di Frosinone. Su questa problematica, da tre anni la dirigenza Nestlé torna alla carica con ricette diverse per risolvere il problema costituito, dal loro punto di vista, dall'eccesso di dipendenti full time in questa fase di calo produttivo. Prima - ricorda ancora Palazzoli - ha cominciato proponendo il cosiddetto 'patto generazionale' tra padri dipendenti e figli, poi quest'anno la cassa integrazione. Ora subordina il confronto sull'integrativo alla riorganizzazione del lavoro nei tre siti italiani: una soluzione - ribadisce la segretaria di Flai Umbria - per noi inaccettabile, prima di tutto per la differenza di situazioni fra i tre stabilimenti. E poi perché - prosegue Palazzoli - il nostro obiettivo è che Nestlé ci dica quali sono le sue intenzioni per quanto riguarda il proprio futuro in Italia, con tutto ciò che segue per le strategie di mercato. Vogliamo parlare anche, e soprattutto, di questo, nell'incontro già fissato per il 16 aprile prossimo in Confindustria a Perugia. Un fatto è certo - conclude Palazzoli - e cioè che Nestlé non può scaricare sui lavoratori un calo produttivo e di vendite dovuto anche alle scelte del management".

Tsipras: "L'altra Europa" sarà una sorpresa in Italia

"Abbiamo iniziato in pochi un tentativo azzardato e oggi veramente siamo tanti, con più di 150 mila firme". Lo dice Alexis Tsipras a 'In mezz'ora' su RaiTre spiegando che la lista "L'altra Europa" sarà "una grande sorpresa delle elezioni europee in Italia". "Seguo" Matteo Renzi "con interesse" ma le sue politiche sul lavoro hanno un "nocciolo neoliberaista" che non sono la risposta giusta alla crisi. "Le scelte autoritarie in stile Renzi vanno a braccetto con le politiche europee. È successo anche in Grecia. Le nostre costituzioni ci proteggono da questi cambiamenti autoritari in stile neoliberaista". Alexis parla anche di Grillo: "Anni fa abbiamo guardato al fenomeno Grillo con simpatia perché era figlio della rabbia dei cittadini italiani, ma la rabbia da sola non basta. Grillo fa finta di non capire l'importanza della realtà europea". Secondo Tsipras il populismo va sconfitto perché colpevole di voler "disgregare l'Ue", ma prima ancora da annientare ci sono le politiche di austerità che hanno fatto solo male al progetto europeo. "Per noi - ha aggiunto Tsipras - l'Europa è il terreno di una lotta di classe". "La nostra scelta di avere questa lista di un'Altra Europa per l'Italia significa che siamo convinti di riuscire a cambiare gli equilibri in queste elezioni europee. Con queste elezioni non si scelgono degli eurodeputati, si sceglie la nostra vita [...]. Non dobbiamo perdere questa occasione, la politica dell'austerità, e della disgregazione della coesione sociale, porta a dei vicoli ciechi, è arrivato il momento di dire che è finita". Alexis risponde a distanza al quotidiano tedesco Der Spiegel, che lo ha definito "il nemico numero uno dell'Europa". Tsipras si dice onorato del titolo, se ciò vuol dire essere pericoloso per i banchieri e il grande capitale. "Aver impoverito soprattutto tanta parte dell'Europa Meridionale, aver privato il ceto medio di una prospettiva di futuro decente, aver privato un'intera generazione di giovani di un'idea di futuro è un crimine sociale che hanno compiuto le classi dirigenti europee. Per questo serve una svolta, per questo serve un consenso all'altra Europa di Tsipras, che ha lottato contro quelle politiche, per difendere l'idea che l'Europa c'è se c'è il welfare, se ci sono i diritti delle persone, e se ci sono i diritti sociali". Lo afferma Nichi Vendola, a margine dell'assemblea nazionale di Sinistra Ecologia Libertà, a Roma.

Se anche Alesina e Giavazzi si pentono dell'austerità - Riccardo Realfonzo

Auguriamoci che il capo del governo possa cogliere il segno dei tempi che proviene anche dall'editoriale apparso ieri sul Corriere della Sera - "Sforare il 3% si può. Ma a patti chiari" - a firma di Alberto Alesina e Francesco Giavazzi. I due economisti, come è noto, sono tra i più autorevoli sostenitori della teoria dell'austerità espansiva, secondo la quale le politiche di consolidamento fiscale (leggi: abbattimento del deficit e del debito pubblico) favoriscono la crescita. Ma i fatti hanno la testa dura e alla fine si impongono anche sui dogmi economici. Succede così che Alesina e Giavazzi, visti gli insuccessi dell'austerità, finiscono per "cedere" su due punti di non poco rilievo politico-economico. Il primo riguarda i vincoli europei, tante volte evocati per disciplinare la nostra politica delle finanze pubbliche. Ebbene, ormai anche i due editorialisti del Corriere ammettono che il limite del deficit pubblico al 3% del Pil non ha alcun serio fondamento. Perché il 3% e non il 10? L'assenza di una qualsiasi logica scientifica nell'individuazione di questo valore - come anche per il rapporto debito/Pil: perché il 60% e non il 100? - è stata una costante della letteratura critica verso le regole macroeconomiche europee, almeno sin dal 1998, allorché il Cambridge Journal pubblicò un saggio sulla "follia del 3%". Ora anche gli studiosi pro-austerità se ne rendono conto, ed è meglio tardi che mai. Il secondo punto è anche più significativo. Il governo sta per chiudere il Documento di Economia e Finanza in cui le leve proposte da Renzi dovranno tradursi in numeri e relative coperture. La preoccupazione che abbiamo esposto su queste colonne, è

che la manovra del taglio della pressione fiscale proposta dal premier possa avere uno scarso impatto sull'economia, soprattutto se costretta entro il vincolo europeo sul deficit. Ebbene, oggi anche la cultura dell'austerità in certo senso converge su questa posizione: gli stessi Alesina e Giavazzi sostengono che una "politica di piccoli passi per non sfiorare il 3% sarebbe miope perché così la crescita non riparte". La più influente cultura "bocconiana", dunque, viene a concordare sulla necessità, da molti anni espressa dagli economisti keynesiani (ad esempio nella Lettera degli economisti del 2010), di andare oltre i vincoli europei. Alesina e Giavazzi si redimono, dunque, ma non abbastanza. E infatti, constatato che non ci si può impiccare ai vincoli europei e che "l'Italia non si riprende senza uno shock", i due propongono un taglio delle tasse da 50 miliardi, cui dovrebbe seguire un abbattimento della spesa pubblica di pari importo. Insomma, una uscita - temporanea e concordata in sede europea - dal vincolo del 3% all'insegna dell'ulteriore ridimensionamento dell'intervento pubblico. Una soluzione che tecnicamente non convince. La ricetta dei tagli alla spesa pubblica è infatti molto vecchia, visto che è stata applicata in Italia sin dai primi anni '90, bloccando la crescita. Per di più, come ho mostrato con Stefano Perri, in uno studio appena pubblicato da [economiaepolitica.it](http://www.economiaepolitica.it) [http://www.economiaepolitica.it/index.php/universita-e-ricerca/tagli-alla-spesa-pubblica-una-vecchia-ricetta/#.U0Jtdvl_t34], in Italia il rapporto tra spesa pubblica totale e Pil è già stato ridotto di oltre sei punti rispetto ai primi anni '90, ed è ai livelli medi dell'eurozona. Per ottenere questo risultato, considerata la mole degli interessi sul debito, la spesa di scopo (la componente finalizzata a produrre beni e servizi) è stata portata a un livello largamente inferiore alla media europea - 11.629 euro per cittadino contro i 13.350 euro medi dell'eurozona - con l'effetto che i nostri servizi pubblici (dalla sanità all'istruzione) sono vistosamente sottofinanziati. E ciò significa che la battaglia contro gli sprechi e i privilegi, ancora tutta da condurre, dovrebbe fare emergere risorse da reinvestire in servizi pubblici di qualità. Dunque, come pensano Alesina e Giavazzi di abbattere significativamente la spesa pubblica? Per non tacere del fatto che tutti gli studi disponibili - sui cosiddetti moltiplicatori della spesa e delle tasse - chiariscono che una riduzione delle tasse finanziata da una pari contrazione della spesa determina un abbattimento del Pil e mai un'espansione. Insomma, la strada dei tagli ha già fatto danni a sufficienza. E con la Francia che si dispone a sfiorare il vincolo del 3%, la BCE che apre a manovre non convenzionali per sconfiggere la deflazione, la cultura dell'austerità che abbandona il dogma dei vincoli europei, c'è da augurarsi che i tempi possano essere maturi per una svolta di politica economica realmente espansiva, che rimetta in moto l'economia e l'occupazione. Prima che sia veramente troppo tardi.

Renzi e Padoan alle prese con il Def e la storiella degli 80 euro: siamo al caos

Fabrizio Salvatori

Con il Def, il Documento di economia e finanza, che sarà presentato ufficialmente domani, si apre la settimana della manovra economica. Un banco di prova decisivo per il Governo Renzi. In ballo ci sono le scelte sulla riduzione degli sprechi, ma anche con possibili tagli lineari in settori sensibili come quello della sanità. Senza parlare del complesso gioco delle privatizzazioni, che poi è il vero asse su cui il premier ceca di ricostruire il sistema delle alleanze. In discussione tutti gli enti considerati ormai inutili, a partire dalla Motorizzazione civile, e così dalla fantasmagoria dei conti ecco spuntare un miliardo. Un'altra manciata di risorse dovrebbe venir fuori, pensate un po' dall'Iva derivante dai pagamenti che la pubblica amministrazione ha promesso alle aziende fornitrici. Per ora, è solo poche righe di testo di una norma legislativa. Il viceministro Enrico Morando, in una intervista al Corriere della sera spiega che le operazioni di quest'anno considerate straordinarie diventeranno strutturali entro il 2016, tagli compresi ovviamente. Comunque, sulle caratteristiche della manovra, già oggi potranno arrivare indicazioni dall'incontro tra il premier Renzi, il ministro Padoan e il commissario Cottarelli. L'idea del "colpiamo i santuari della pubblica amministrazione" sembra rappresentare più che altro la solita "renzata" per gettare fumo negli occhi all'opinione pubblica. Tanto è vero che ad oggi ancora non si è trovato un modo per la copertura dei famosi "80 euro". Tra le altre, spunta l'ipotesi di tagliare i contributi Inps, mentre si torna a parlare del dimezzamento dello sconto sull'Irap. Per l'economista Nouriel Roubini, tra i mercati e il premier continua la luna di miele ma tutto rischia di interrompersi bruscamente se le coperture al piano di rilancio del Paese che verranno presentate con il Def di martedì non convincessero gli investitori. L'attesa si fa quindi rovente, come sul fronte delle nomine nelle società controllate dal Tesoro: il giro di poltrone dovrebbe concludersi entro sabato. Intanto, a metà settimana inizieranno a Washington le riunioni primaverili del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale, alle quali parteciperanno il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan e il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. Giovedì, poi, ci sarà un'asta Bot a 3 e 12 mesi, seguita venerdì da un più indicativo collocamento di Btp. Più esaurati di così si muore. Sull'austerità sembra aprirsi qualche crepa, ma solo a livello di alcuni opinionisti talebani come Giavazzi e Alesina, che ieri hanno espresso qualche perplessità dalle colonne del Corriere della sera.

Estrema destra ungherese pigliatutto - Marco Santopadre

Le elezioni politiche di ieri in Ungheria hanno confermato una tendenza già evidente negli anni scorsi, con la destra di governo che conserva le sue posizioni di dominio e l'estrema destra neonazista all'opposizione che cresce. Aumenta anche l'astensionismo, di quattro punti percentuali, collocandosi la partecipazione al 61%. L'ex partito liberale Fidesz, portato dal primo ministro uscente Viktor Orban su posizioni apertamente reazionarie, populiste e xenofobe, ha ottenuto il 44,5% dei voti, percentuale che gli concede un'ampissima maggioranza nel parlamento di Budapest. E comunque la destra stacca di ben 20 punti i socialdemocratici, che ottengono solo un 25,9% a fronte dei nazisti di Jobbik che sfondano il muro del 20%, ottenendo il 20,7% dei consensi (era il 16,7 nel 2010). Solo un 5,2% per gli ecologisti dell'LMP, che basterebbe comunque a permettergli l'ingresso in parlamento visto che la soglia di sbarramento è fissata al 5%. In base a questi risultati, quasi definitivi, il Fidesz otterrebbe 133 seggi, il centrosinistra 38, altri 23 l'estrema destra di Jobbik e 5 gli ecologisti. Nei prossimi giorni dovrebbero però arrivare alcune centinaia di migliaia di voti espressi dagli ungheresi che vivono nei paesi limitrofi, ai quali il governo Orban ha recentemente concesso il diritto di voto e che potrebbero aumentare ulteriormente il vantaggio della destra populista. Certo il Fidesz

ha perso otto punti percentuali rispetto alle elezioni di quattro anni fa - quando prese il 52,7% - ma con 133/134 seggi Orban può comunque contare sui due terzi dei seggi totali dell'assemblea nazionale di Budapest, il che gli permetterà di avere i voti sufficienti, senza dover negoziare con nessuno dei partiti dell'opposizione, per imporre leggi di natura costituzionale. Orban e i suoi non hanno nascosto l'entusiasmo di fronte ai risultati. "L'Ungheria è il paese più unito d'Europa" ha affermato trionfalmente il primo ministro al suo terzo mandato quadriennale, in un'esplicita frecciata all'establishment dell'Unione Europea che negli ultimi anni ha fortemente criticato e pressato l'esecutivo di Budapest dopo il varo di alcune leggi e la riforma della costituzione considerate non in linea con la giurisprudenza continentale e improntate a un nazionalismo aggressivo, autoritario e xenofobo. Ad esempio nel 2012 il governo ha cambiato unilateralmente la legge elettorale, cambiando la geografia dei distretti elettorali per favorire i candidati del Fidesz e portando i seggi da 386 a 199, oltre a cancellare il ballottaggio. Altre misure contestate da Bruxelles, oltre che dall'opposizione, sono state la riduzione dei poteri della Corte Costituzionale, il prepensionamento obbligatorio di molti magistrati invisi al governo e l'introduzione di una dura censura sui media, chiamata non a caso 'legge bavaglio'. Ma per molti ungheresi Orban è un campione degli interessi nazionali, visto che ha ridotto le tasse sui redditi ed ha abbassato le bollette elettriche aumentando il controllo statale sul settore energetico (anche grazie ad un accordo con la Russia in viso a Bruxelles). In campagna elettorale il leader del Fidesz ha promesso che taglierà le ipoteche in valuta straniera che pesano su molte famiglie, attaccando gli interessi delle banche di vari paesi dell'Ue che spadroneggiano in Ungheria. Oltretutto negli ultimi anni il governo ha ridotto il debito pubblico, ha aumentato i salari e ridotto la disoccupazione sotto il 10%. Argomenti che hanno fatto breccia in un elettorato poco incline a identificarsi nelle critiche 'politiche' delle opposizioni. A preoccupare è naturalmente anche la crescita dei fascisti di Jobbik, che in molte circoscrizioni hanno di gran lunga superato il blocco formato dai socialisti e dai loro alleati. La campagna elettorale dell'estrema destra è stata aggressiva e martellante, al grido di 'No all'Unione Europea, sì alla Grande Ungheria'. «Vogliamo farla finita con la vecchia classe politica - ha gridato nei tanti comizi Márton Gyöngyösi, uno dei dirigenti di punta di Jobbik -. Il nostro obiettivo è prendere le distanze da Bruxelles, combattere il crimine, la corruzione e lo strapotere delle banche». Un linguaggio euroscettico che veicola contenuti apertamente fascisti e razzisti, sostenuti in questi anni dalle aggressioni contro esponenti della sinistra e soprattutto le comunità Rom. Nel novembre del 2012, mentre le squadracce dell'estrema destra, sopravvissute allo scioglimento della Milizia del partito, assaltavano interi villaggi abitati dagli 'zingari', in parlamento Gyöngyösi proponeva la schedatura non solo di tutti gli appartenenti alla minoranza Rom, ma anche dei parlamentari di origine ebraica. Durante la vittoriosa campagna elettorale ha chiesto « l'istituzione di una gendarmeria nazionale sul modello delle milizie create nel primo dopoguerra dall'ammiraglio Horthy», il dittatore fascista che dal 1920 al 1944 guidò il paese con il pugno di ferro, alleandosi con i nazisti tedeschi. Il governo di Orban compete con i fascisti - gli argomenti dei rispettivi schieramenti sono spesso gli stessi - ma al tempo stesso li legittima, spostando gradualmente a destra il proprio discorso. "Oggi l'Ungheria è dominata da una lobby politico-economica di stampo oligarchico - dichiara lo sconfitto candidato dell'opposizione, il socialista Attila Mesterházy -. Le forze di sinistra sono state letteralmente imbavagliate. Inoltre, ci sono stati brogli durante la raccolta delle firme. Le forze di maggioranza hanno dato vita a una vera e propria tirannia parlamentare, liquidando il pluralismo e lo stato di diritto». Ma sembra ormai ovvio che né l'europesismo né il conformismo in campo economico e sociali delle opposizioni arresteranno l'ascesa delle due destre estreme nella doppia versione governi sta ed estremista. Anzi.

Fatto Quotidiano - 7.4.14

[Internet in Europa: l'Italia è ancora in fondo alla classifica](#) - Jacopo Ottaviani

Istat, cala il valore degli stipendi: "Potere d'acquisto giù dell'1,1% e consumi a -1,3%"

Il potere d'acquisto delle famiglie, cioè la quantità di beni che riescono a comprare con i soldi che entrano ogni mese, continua a diminuire. L'anno scorso, tenendo conto dell'inflazione, è calato dell'1,1%. E questo nonostante il reddito disponibile sia salito, in valori correnti, dello 0,3%. Insomma: anche se il livello dei prezzi è aumentato pochissimo (il tasso di inflazione medio è stato dell'1,2%), è stato più che abbastanza per erodere quel poco di respiro che le buste paga avevano conquistato. I dati arrivano dall'Istat, che registra anche un'ulteriore discesa della spesa per consumi finali: -1,3% nel 2013. Gli italiani, quindi, continuano a stringere la cinghia e a fare le formiche, mettendo da parte il più possibile. Ipotesi confermata dalla propensione al risparmio, che risulta in salita al 9,8%, +1,4 punti percentuali rispetto all'anno precedente. A parziale consolazione, va detto che le tasse hanno svuotato un po' di meno le tasche degli italiani: l'istituto di statistica, infatti, ha calcolato che la pressione fiscale media si è fermata al 43,8%, 0,2 punti percentuali in meno rispetto al 2012. Ma Sempre dall'istituto di statistica arriva poi un dato molto importante per il premier Matteo Renzi, che domani presenterà il Documento di economia e finanza: è quello sul rapporto deficit/pil. Che, nel 2013, è stato pari al 2,8%, in calo di 0,1 punti. A quella percentuale, però va sommato l'impatto dei derivati (operazioni di swap), che è stato di 0,2 punti. Corrispondenti a 3,2 miliardi di euro, in aumento a confronto con il 2012 di 1,3 miliardi (allora l'incidenza si era fermata a 1,9 miliardi). Includendo quelle operazioni si arriva al 3%, ed è questo il numero che fa fede ai fini dei parametri Ue per le procedure su deficit eccessivo. Sempre nel 2013 le uscite totali dello Stato sono diminuite dello 0,5% rispetto all'anno prima e il loro peso sul pil è rimasto invariato al 50,6%. Le entrate totali, però, sono calate anche loro, dello 0,3%, con un'incidenza sul pil del 47,7%.

Disoccupazione giovanile, Eurostat: "In sei anni è raddoppiata"

La crisi fa da moltiplicatore alla disoccupazione giovanile, che in 6 anni è raddoppiata. Nel 2007 il tasso era al 20,3%, livello minimo raggiunto dal 1990, nel 2013 è arrivato al 40 per cento. Nello stesso periodo il tasso nell'euro a 17 è cresciuto di un terzo, rispetto alla Penisola, passando dal 17,3% al 24 per cento. E' quanto emerge dalle tabelle Eurostat, rielaborate dall'Adnkronos, da cui risulta che l'Italia si classifica al quarto posto dietro Grecia (58,6%) Spagna (55,7%) e Croazia (49,9%), su un totale di 34 Paesi presi in considerazione. L'andamento del tasso di disoccupazione in Italia parte da un 26,9% nel 1990, per crescere negli anni successivi sfiorando il 30% e poi scendere gradualmente, arrivando al livello minimo del 2007. Negli ultimi sei anni i disoccupati con meno di 25 anni sono arrivati al picco del 40% e, secondo i dati relativi ai primi mesi di quest'anno, continuano a crescere. Il caso dell'Italia si allontana molto dalla media dell'area euro, dove l'incremento è stato di 8,5 punti percentuali e partiva dal 15,5% del 2007 per arrivare al 24% lo scorso anno. I giovani senza lavoro, quindi, sono uno su quattro, e sono arrivati a quota 5,6 milioni. Anche i numeri dell'Ue a 28 parlando di una realtà diversa, rispetto all'Italia, con un incremento della disoccupazione giovanile che si è fermato a un terzo rispetto al dato italiano: +7,8 punti (dal 15,7% al 23,5%). Il confronto con le grandi economie dell'Europa pone l'Italia al penultimo posto dopo la Spagna, mentre in Francia la disoccupazione giovanile si è fermata al 25,5% e in Germania al 7,9%. Berlino durante il periodo della crisi è riuscita addirittura a ridurre il tasso di disoccupazione di 4 punti percentuali: nel 2007, infatti, il dato era dell'11,9%. La situazione "è chiaramente inaccettabile" per la Commissione europea, che sta lavorando con gli Stati membri per affrontare e combattere la mancanza di lavoro per i giovani. Il dato sulla disoccupazione degli under 25 è più del doppio rispetto al tasso che riguarda i soggetti tra 25 e 74 anni. Le possibilità per un giovane disoccupato di trovare un lavoro, secondo i dati dell'Ue, sono bassi: solo il 29,7% di quelli 15-24 e disoccupati di età compresa, nel 2010 ha trovato lavoro nel 2011. Per il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, gli utili dati sulla disoccupazione sono "sconvolgenti". Il governo intende invertire la tendenza attraverso il decreto legge che contiene "misure urgenti per favorire il rilancio dell'occupazione". Il provvedimento, che ha iniziato il suo iter parlamentare alla Camera, contiene norme: per semplificare i contratti a termine (con l'innalzamento della durata da 12 a 36 mesi); semplificare la disciplina dell'apprendistato; garantire la parità di trattamento delle persone in cerca di occupazione nell'Ue. Per il futuro, quindi, il governo punta a rendere più flessili i contratti a termine, che riguardano soprattutto i giovani. Nel 2012 il 42% dei giovani, infatti, stava lavorando con un contratto a tempo determinato (mentre per gli adulti ci si ferma a un quarto) e il 32,0% a tempo parziale (quasi il doppio rispetto agli adulti). Secondo i dati Eurostat, in Italia i dipendenti con un contratto di durata limitata, in un decennio, sono aumentati di 3,9 punti percentuali passando dal 9,9% del 2003 al 13,8% del 2012. La media dei paesi Ue a 28 mostra invece un andamento costante, con un dato di partenza del 12,3% e, dopo un decennio, un incremento di un punto percentuale che l'ha portato al 13,7%. Stessa tendenza si registra anche nel circolo ristretto dell'area euro, dove si è passati dal 14,4% al 15,2% (con una crescita di 0,8 punti).

Riforme costituzionali, dal 'ghe pensi mi' al 'rullo compressore' - Daniela Gaudenzi
Mentre il Presidente del consiglio, che andrà avanti, per sua definizione come "un rullo compressore", occupa le tv, tutte, con una media di 4 ore e 52 minuti al giorno dal 17 al 31 marzo (rilevazione Geca Italia), il suo ministro per le riforme Maria Elena Boschi ha "candidamente" affermato che i numeri per l'Italicum e la soppressione del Senato come camera elettiva ci sono comunque, anche senza FI. Una dichiarazione con una doppia finalità: da una parte bacchettare ed isolare nuovamente il presidente del Senato Grasso che aveva ritenuto di condividere le critiche argomentate al combinato disposto della riforma elettorale e delle riforme costituzionali da parte "di una minoranza di professori contrari ad ogni cambiamento". Dall'altra richiamare ai suoi "impegni", assunti nell'incontro del Nazareno, un Berlusconi ex-tutto, decaduto da senatore come da padrone indiscusso di quell'accozzaglia di appetiti in libertà che è da sempre il suo partito, impegnato nella sceneggiata della questua di una "agibilità politica" oltre ogni tempo massimo e ogni limite di resistenza umana anche di quelli che furono i suoi elettori. Berlusconi è comprensibilmente "angosciato" dal 10 aprile, il giorno in cui si decide su affidamento ai servizi sociali o domiciliari e anche "dall'abbraccio mortale di Renzi", secondo il fuorionda tra la Gelmini e Toti e per questo si scaglia contro "la dittatura giudiziaria della sinistra", ma non dimentica nemmeno di rilanciare l'elezione diretta del capo dello Stato che ritiene non debba dispiacere nemmeno all' "homo novus". Se come reputa il governo, cioè Matteo Renzi, dalla contabilità di tutti i voti rastrellabili dai cespugli centristi, con annessi i transfughi/espulsi dal M5S e Gal, si arriva ad un totale di 174, sui 158 richiesti per la maggioranza assoluta, l'abolizione della seconda camera elettiva e la sua trasformazione in un nebuloso patchwork di "rappresentanti delle autonomie" e di nominati dal Capo dello Stato sarebbe cosa fatta, ma alla faccia delle tanto strombazzate "riforme condivise". Oltre ad essere una sconfessione plateale di tutti gli appelli e moniti presidenziali alla condivisione sui cambiamenti della carta costituzionale con l'opposizione, nel senso di Berlusconi, sarebbe anche una smentita totale dei propositi del Pd a non "ripetere l'errore" della riforma del titolo V. È fin troppo scontato che Renzi, dopo aver investito con spavalderia tutto sulle sue riforme come conferma la capillare e massiccia propaganda in cui è immerso, non abbia nessun timore del referendum confermativo in mancanza dell'assenso dei 2/3 in ciascuna camera. Ed è altrettanto pacifico che non tema le flebili resistenze interne al Pd e se ne infischi, come ha già ampiamente dichiarato, del ddl di Vannino Chiti, Casson e altri che prevede il dimezzamento di deputati e senatori, ma mantiene il principio dell'elezione per il Senato. Infine un'approvazione con questi numeri renderebbe ancora più rilevanti e fondate le critiche del dileggiato "manipolo dei professoroni" oggetto dell'irrisione renziana e delle aggressioni verbali dei sedicenti liberali forgiati dal craxismo ed esaltati dal berlusconismo. Berlusconi, ovviamente, deciderà il da farsi last minute, tanto lui non ha più molto da perdere e di qui all'approvazione definitiva del Senato targato Renzi può ancora cambiare idea almeno una decina di volte. Resta comunque ancora da vedere chi sarà veramente il destinatario "dell'abbraccio mortale" tra il vecchio campione del "ghe pensi mi" e l'astuto "rullo compressore".

Disabili, caro Renzi qual è la sua idea di stato sociale? - Toni Nocchetti

Signor Presidente del Consiglio, in questi giorni che hanno caratterizzato l'inizio del suo mandato lei ha più volte dichiarato di voler affrontare e risolvere impegni molto seri e gravosi per il nostro Paese. A nome della associazione "tutti a scuola" auspichiamo di poterla incontrare il prossimo 9 aprile quando, provenienti da più parti d'Italia, saremo a manifestare dinanzi il Senato della Repubblica in difesa di un modello di stato sociale che sembra essere svanito in questi terribili anni. Le anticipo qualcuna delle domande che vorremmo rivolgerle ricordandole la dichiarazione che faceva esplicito riferimento alla possibilità di recuperare risorse, lei parlò di 500 milioni di euro, derivanti dal taglio dei costi della politica, per il fondo nazionale di non autosufficienza. Presidente Renzi: Lei crede che sia possibile continuare ad affrontare il tema del welfare dei disabili solo in chiave "difensiva" come è accaduto qualche giorno fa per scongiurare il taglio proposto dal commissario Cottarelli delle indennità di accompagnamento? Quale è la sua idea di stato sociale? Lei riconosce la totale inadeguatezza e dunque la grave disuguaglianza che deriva dal non avere definito, come l'articolo 117 della Costituzione prevede i livelli essenziali di assistenza in tutto il Paese? Cosa pensa del terribile vulnus ai diritti dei disabili determinato dal suo predecessore Monti nel considerare la pensione di invalidità come un elemento fondante del reddito Isee? Saremmo felici di conoscere il suo pensiero a tal proposito e le azioni che intende determinare per cancellare questa assurda norma. Presidente Renzi: Lei conosce sicuramente le esigue risorse destinate al fondo nazionale delle politiche sociali ed quello dei non autosufficienti: perché non prospetta concretamente una inversione di tendenza con un impegno da parte del suo Governo? Presidente Renzi: nei primi giorni Lei ha voluto lanciare un segnale al Paese indicando nella scuola un punto di partenza e di riferimento culturale e sociale. Lei sa che la scuola dell'inclusione dei disabili rappresenta un modello irrinunciabile per l'Italia ma non può ignorare che essa sia in grave sofferenza: oltre 15.000 ricorsi ai Tar di tutta Italia dei genitori per le ore di sostegno, la irrisolta questione della assistenza igienica con il rimbalzo di responsabilità tra il Miur e gli enti locali, la mancata formazione degli insegnanti sono elementi di criticità che un giovane padre quale lei è dovrebbe sentire come urgenti problemi da affrontare. Presidente Renzi: la sua formazione politica e la regione dalla quale proviene dovrebbero suggerirle che uno dei più grandi e drammatici problemi delle famiglie con figli disabili riguarda il cosiddetto "dopo di noi", lei ha un'idea in proposito e una prospettiva da indicare alle centinaia di migliaia di genitori alle prese con questa drammatica angoscia? Con la speranza di poter ricevere delle risposte chiare a queste domande la saluto cordialmente.

Camere di commercio, Renzi vuole tagliarle. Unioncamere: "Indispensabili"

"Indispensabili per lo sviluppo". "Fondamentali per i tentativi di semplificare il rapporto tra Stato e imprese". "Amiche del Paese". Che cosa sono? Le Camere di Commercio. Nelle parole dell'Unione italiana delle Camere di commercio, s'intende. Unioncamere è partita lancia in resta in difesa degli enti che rappresenta, finiti - secondo quanto scrive La Stampa - nel mirino di Matteo Renzi. Il premier, a caccia di coperture per finanziarie il taglio all'Irpef ma anche di norme "rivoluzionarie" da inserire nel Documento di economia e finanza (Def) che presenterà alle Camere martedì 8, avrebbe in mente di abolirle. Almeno virtualmente: non si tratterebbe, infatti, di dare un colpo di spugna vero e proprio, ma "solo" di esentare le imprese dall'obbligo di iscrizione. E dai relativi costi, che vanno da 88 euro per le piccole attività commerciali e artigianali a 40mila per le aziende più grandi. Facile immaginare che, se aderire fosse facoltativo, molte rinuncerebbero più che volentieri. Con conseguenze deleterie per i bilanci delle oltre 100 Camere di commercio italiane (altre 70 hanno sede all'estero). Di qui l'immediata reazione: Unioncamere ha espresso "stupore", per poi sciorinare l'usuale repertorio di attività "fondamentali" (dalla tenuta del registro delle imprese alla conciliazione) svolte da queste istituzioni, la cui cancellazione "non porterebbe alcun risparmio reale al Paese" e i cui dipendenti hanno "professionalità non rintracciabili nelle altre pubbliche amministrazioni". "Ci sono delle correzioni da attuare nei modi di operare delle Camere di commercio", concede l'unione guidata da Ferruccio Dardanella, che ha già presentato al governo alcune proposte di modifica, ma "queste correzioni possono e devono portare ad un ammodernamento del sistema, non alla sua scomparsa". Quanto al costo del sistema camerale, "le Camere di commercio non godono di alcun trasferimento da parte del bilancio dello Stato" e "garantiscono una grande quantità di servizi" "grazie al solo diritto che ogni impresa paga per l'iscrizione al registro". Da Raffaello Vignali, capogruppo del Nuovo Centrodestra in commissione Attività produttive alla Camera, è poi arrivato un altro assist: "Le Camere di commercio sono l'istituzione più sussidiaria che c'è, l'unica istituzione amica delle imprese e svolgono funzioni importanti per il sistema economico. Oltre a tenere in modo efficiente il Registro delle Imprese, hanno un ruolo importante per la conciliazione, per il sostegno al credito attraverso i confidi, per il sostegno dell'export delle piccole imprese. In molti casi, svolgono un ruolo di supporto decisivo all'innovazione. In questi anni, hanno anche supplito alla carenza dei comuni che non sono in grado di gestire lo sportello unico. Vanno dunque riformate, non chiuse", è la conclusione. Anzi, potrebbero anche svolgere compiti nuovi come "il supporto alle start up" o all'internazionalizzazione delle piccole imprese. "Il Nuovo Centrodestra, in questo senso, ha già pronto un testo di riforma". Vedremo se Renzi si farà convincere. Quando faceva ancora il sindaco di Firenze, ebbe a dire che le Camere di commercio "non fanno nulla di male di solito, ma raramente fanno anche qualcosa di buono".

Vendita immobili pubblici, solo promesse. In 5 anni dismissioni per 660 milioni

Marco Quarantelli

Per riassumere 20 anni di storia basta poco: una serie infinita di annunci, tentativi falliti, scarsissimi risultati. Una storia fatta essenzialmente di proclami, quella delle dismissioni del patrimonio immobiliare dello Stato. La vendita in blocco di palazzi, caserme, fari e terreni di proprietà pubblica è stata indicata da ogni governo come la panacea per fare cassa e contrastare l'aumento del debito pubblico. L'ultima a rilanciare l'idea è stata il ministro Pinotti: "Siamo pronti a vendere 385 tra caserme e presidi", spiegava il 16 marzo la titolare della Difesa. Ma i tempi della burocrazia, procedure farraginose e un mercato immobiliare paralizzato dalla crisi rendono l'impresa quasi disperata: nonostante le promesse di vendite miliardarie fatte dai vari governi, negli ultimi 5 anni il Demanio ha dismesso beni per soli 660 milioni. Dalle

prime leggi degli anni '90 agli ultimi annunci del governo Renzi, le dismissioni hanno inanellato una lunga serie di progetti falliti, società di gestione aperte e subito chiuse, richiami della Corte dei Conti, beni conferiti e mai finiti sul mercato o rimasti invenduti. Negli ultimi 10 anni le vendite degli immobili degli enti alle aste pubbliche sono andate a picco: se nel 2003 il 60% si era concluso con una vendita, nel 2012 la percentuale era scesa al 17%. Con i prezzi che sono crollati e i costi di gestione che sono lievitati, finendo per gravare ulteriormente sul debito. **CASERME, ANNI DI ANNUNCI E DIETROFRONT.** Con l'Ue che pressa perché l'Italia riduca il debito, il governo è tornato a parlare di dismissioni e l'ultima moda sono le caserme. Nessuno ci è riuscito per anni, eppure la Pinotti vuole "mettere a punto entro un mese uno strumento anche normativo che consenta di dare velocità a queste cose". Ma sul tema il governo ha fatto già diversi dietrofront in pochi mesi. Maggio 2011: il ministero della Difesa invita gestori di fondi real estate a partecipare a una gara per la creazione di uno o più fondi di sviluppo in cui sarebbero state apportate le caserme da dismettere. Il bando viene pubblicato a dicembre, ma già il 4 giugno 2012 la Difesa sospende la gara per 6 mesi per la "mancanza di un piano definito di valorizzazione delle caserme". Sei mesi dopo, il 25 gennaio 2013, il ministero revoca il bando. A maggio il ministro Mauro spiega: "Le dismissioni si faranno quando miglioreranno le condizioni". Improvvisamente, però, a novembre le condizioni sono migliorate: siamo "pronti ad attingere all'immenso patrimonio immobiliare per fare cassa, dismettendo palazzi e caserme", annuncia Mauro il 18 novembre. Forse non è un caso che soli 3 giorni prima, il 15 novembre, era arrivato un duro richiamo della Commissione Ue, che bocciava la legge di Stabilità e bacchettava l'Italia: "C'è il rischio - scrive l'esecutivo - che, con i piani correnti, la regola della riduzione del debito non sarà rispettata nel 2014". **ASTE DESERTE E SVALUTAZIONE.** Ma quante caserme ha venduto lo Stato? Poche e tutte piccole. "Il primo passaggio di caserme avvenne nel 2007 - spiegano dall'Agenzia del Demanio - quando circa 400 beni da dismettere per un valore nominale di 2 miliardi passarono dalla Difesa al Demanio civile, incaricato di prepararle per la vendita, ovvero fare i cambi di destinazione". Una ventina di questi beni (ma solo di piccolo taglio, le caserme delle grandi città non rientravano nel novero) sono arrivati sul mercato nel 2010, ma le aste non hanno dato grandi risultati: "Se alcune piccole strutture sono andate a privati per pochi milioni (ad esempio la Gnutti di Brescia per 9,1 milioni, la Minghetti di Bologna per 3,8 milioni, la Scotti di Bergamo per 2,5 milioni, la Flores a Bergamo per 1,1 milioni), le più grandi come la Sani di Bologna (del costo originario di 42 milioni) e la Piave di Albenga (40 milioni) dopo 3 aste sono rimaste invendute". Fino a fine 2013, quando sono state acquistate con altri 32 immobili da Cassa Depositi e Prestiti, ovvero dallo Stato con i soldi dei correntisti. E sono di fatto rimaste in pancia allo Stato. I prezzi? Crollati: la Piave è venuta via per 28 milioni; per la Sani, la Masini e la Mazzoni di Bologna ne sono bastati in tutto 50. Un'operazione di rientro dal deficit da 490 milioni, conclusa in extremis il 31 dicembre 2013 per evitare di sfiorare il tetto del 3%. Un'operazione di puro maquillage finanziario che in un sol colpo ha risollevato le sorti delle dismissioni operate dal Demanio, crollate dai 137 milioni del 2009 agli 11,9 del 2012. Altro che miliardi: nonostante tutti gli annunci, negli ultimi 5 anni il Demanio ha dismesso beni per soli 660 milioni. **BNP PARIBAS REAL ESTATE: "LO STATO NON VUOLE VENDERE".** I grandi investitori ai proclami ormai non credono più: "Sono 20 anni che il mercato ascolta annunci più o meno ambiziosi - spiega al fattoquotidiano.it Cesare Ferrero, country manager di Bnp Paribas Real Estate - e poi fa poco o nulla. Per mia regola non compro mai da chi non vuole vendere, e in questi anni l'ho capito: lo Stato non vuole vendere". Perché? "Innanzitutto prima di fare annunci al vento bisogna preparare gli immobili, ovvero predisporre tutti gli atti, i documenti e le autorizzazioni necessarie. Mettere cioè il compratore in condizione di mandare subito i muratori per iniziare i lavori. Perché dovrei comperare una caserma per poi non sapere quando posso entrarci, dato che per avere il cambio di destinazione d'uso servono anni? Una volta c'era la liquidità, oggi nessuno si assume il rischio di aspettare che la macchina amministrativa si muova". Ma esiste un mercato per le caserme della Pinotti? "Il mercato c'è quando l'interlocutore vuole vendere davvero: lo Stato deve dirci, cioè, con precisione cosa vuole dismettere, quando e in quanto tempo riusciamo a prendere possesso degli immobili. Quindi in questo momento il mercato non c'è". La fotografia l'aveva scattata il 18 marzo, due giorni dopo l'annuncio del ministro, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, l'ammiraglio Luigi Binelli Mantelli: "Le caserme ci sono, è il mercato che non c'è". **DUE DECENNI DI TENTATIVI.** Il patrimonio immobiliare pubblico ammonta a 340 miliardi. Sono 20 anni che lo Stato dice di volerlo vendere. Il primo tentativo vero è contenuto nella legge 35/1992. La società veicolo è Immobiliare Italia, nata nel 1993. Ma le procedure sono complicate, Immobiliare Italia non diviene mai operativa e 5 anni dopo il progetto viene abbandonato. Nel 1996 ci prova il governo Prodi: la legge 662 nomina una commissione con il compito di classificare i beni da valorizzare. Ma la disciplina per la sottoscrizione dei fondi è troppo complessa e il processo si arena subito. La Commissione non riesce nemmeno a censire i beni perché i dati forniti dalla Sogei, la società informatica del ministero delle Finanze, sono incompleti. "Il panorama è quello di un'amministrazione che spesso ignora il valore di ciò che amministra", scrive la Corte dei Conti nel 1998. Nel 2002 nasce Patrimonio Spa, che dopo 9 anni di flop viene messa in liquidazione a luglio 2011. **E PROMESSE DI INCASSI MILIARDARI.** Negli ultimi anni la gara è chi la spara più grossa. Nell'aprile 2010 Tremonti metteva in vendita i fari, da trasformare in resort di lusso. Idea rilanciata nell'agosto 2011. Due mesi dopo il prof torna alla carica e pensa a cessioni per "25-30 miliardi". A luglio 2012 il ministro Grilli promette "vendite per 15-20 miliardi l'anno, pari all'1% del Pil". Non manca all'appello nemmeno il governo Letta: nel luglio 2013 trapela un piano firmato da Renato Brunetta per tagliare il debito di 400 miliardi in 5 anni che prevede anche la vendita del patrimonio non strategico. L'ultima puntata della telenovela è del 13 ottobre 2013, giorno in cui diventa operativa Invimit, società di gestione che si occuperà della vendita delle caserme. "E anche le valorizzazioni sono difficili - spiega Maurizio Cannone, direttore della rivista specializzata Monitor Immobiliare - gli enti locali possono chiedere la cessione di beni in disuso, ma entro 3 anni devono dimostrare che il valore degli immobili è cresciuto altrimenti li perdono. E gli enti, che hanno sempre meno risorse, il rischio non se lo prendono". **CARTOLARIZZAZIONI, NAUFRAGIO PAGATO DALLO STATO.** L'unica dismissione in blocco effettivamente avviata fu un'operazione di finanza creativa firmata da Giulio Tremonti. Con la legge 410/2001 il governo Berlusconi fa sì che i 7 enti previdenziali pubblici (Enpals, Inail, Inpdap, Inpdai, Inps, Ipost e Ipsema) cedano 27.500 immobili ad una società veicolo privata, la Scip (Società di Cartolarizzazione di Immobili Pubblici), che anticipa al Tesoro un corrispettivo ricavato dall'emissione di obbligazioni (garantite dal valore degli stessi beni in vendita, quindi dallo Stato) e poi rimborsa gli investitori con il ricavato della

vendita degli immobili. Viene offerto al mercato per 3,5 miliardi un patrimonio valutato 5,1 miliardi e vengono emessi bond per 2,3 miliardi. Le vendite vanno bene e consentono di rimborsare i titoli alle scadenze previste, l'ultima a dicembre 2003: nel 2008 il saldo di cassa è di 1,4 miliardi. Nel 2002, sull'onda dell'entusiasmo, viene costituita Scip 2, cui vengono affidati 62.800 immobili, per un totale di 7,8 miliardi: la società emette titoli per 6,6 miliardi. Le vendite però vanno male, a più riprese la società non riesce a rispettare le scadenze. A fine 2008 si registrano incassi pari al 66,5% del previsto. Finisce con un bagno di sangue e a pagare è lo Stato: nel 2009 il ministro dell'Economia certifica un buco da 1,7 miliardi che finirà a carico del bilancio pubblico, liquida la Scip 2 e gli enti si riprendono 28.000 appartamenti rimasti invenduti. **LE BACCHETTATE DELLA CORTE DEI CONTI: "RISCHIO SVENDITE"**. Il 20 giugno 2012, 6 giorni dopo che il governo Monti era tornato a parlare di dismissioni e a 6 mesi dal decreto Salva Italia che ne ridisciplina le procedure, il presidente aggiunto Raffaele Squitieri riferisce in Parlamento e avverte: "Il rischio è quello di una svendita per un patrimonio che è inestimabile". Ma negli anni i richiami sono stati continui. Nel 2006, in piena bufera Scip 2, nel documento "Analisi dei risultati delle cartolarizzazioni" la Corte dei Conti condanna la "scarsa trasparenza" del piano elencandone i motivi: "La ristrettezza dei tempi di organizzazione e di attuazione delle operazioni"; "la disorganicità e la scarsa flessibilità della normativa"; "la carenza di capacità gestionali delle pubbliche amministrazioni"; "i limiti dei sistemi interni di controllo strategico e gestionale", si legge a pagina 33. La sentenza su Scip 2 arriva nel 2008: "Un ambizioso progetto rimasto incompiuto - scrive la Corte nel giudizio sul rendiconto generale dello Stato - che ha conseguito risultati più che modesti". Ma che ha fatto la felicità delle banche: Abn Amro, Bnl, Jp Morgan e Citigroup per Scip 1 e Banca Imi, Deutsche Bank, Intesa e Lehman Brothers per Scip 2. I costi operativi? Oscillano dagli 850 milioni indicati dalla Corte agli 1,3 miliardi conteggiati dal "Coordinamento nazionale inquilini immobili di pregio". **ASTE PUBBLICHE, DIECI ANNI DI CROLLO: "IL MERCATO E' FERMO"**. Al di là delle grandi dismissioni orchestrate dallo Stato centrale, quelle piccole fatte da Regioni, Province, Comuni ed enti pubblici continuano. Ma neanche queste vanno bene. Secondo i dati contenuti in un report pubblicato nel 2014 dal Consiglio Nazionale del Notariato, tra il 2003 e il 2012 le vendite all'asta di immobili messi sul mercato dai 7 enti pubblici sono letteralmente crollate: se nel 2003 il 60% delle aste pubbliche si era concluso con una vendita, nel 2012 la percentuale era scesa al 17%. "Un calo ancora peggiore del calo delle normali trattative - spiega Roberto Braccio, consigliere del Consiglio Nazionale del Notariato, responsabile del progetto Ran, una piattaforma web dedicata alle aste telematiche lanciata per sbloccare il settore delle aste giudiziarie - se nello stesso periodo gli atti di compravendita del settore residenziale nazionale sono diminuiti del 42%, le aggiudicazioni nelle aste degli enti sono precipitate del 72%". Il motivo? "Il mercato è fermo, i capitali non ci sono le dismissioni in blocco non funzionano più". **IMMOBILI DEGLI ENTI, LE USCITE SUPERANO LE ENTRATE**. Amministrare il patrimonio immobiliare costa. L'Inps, ad esempio, possiede più di 25 mila immobili per 3,2 miliardi: tra il 2008 e il 2012, ha calcolato Il Sole 24 Ore, il rosso di bilancio della gestione immobiliare è stato di 380 milioni. Eppure con un patrimonio immobiliare così cospicuo ci si attenderebbe che gli incassi degli affitti portino in cassa risorse consistenti. Invece avviene l'esatto contrario: secondo il quotidiano, nel 2010 la gestione immobiliare dell'istituto «ha chiuso con 55 milioni di rosso, l'Inps ha incassato affitti per 34 milioni. Ma tra manutenzione, spese e tasse sono usciti dalle casse 64 milioni, quasi il doppio delle entrate». Il colpo di grazia lo ha dato la tassa sugli immobili: "Nel 2012 su ben 272 milioni di perdite l'Imu ha contribuito per ben 217 milioni". **VACIAGO: "A LONDRA HANNO VENDUTO L'AMMIRAGLIATO IN CINQUE GIORNI"**. "Come si fa a vendere immobili pubblici che non esistono perché non risultano nemmeno accatastati?", domanda Giacomo Vaciago, economista, tra il '96 e il '98 presidente della Commissione del ministero delle Finanze per la dismissione degli immobili. La Corte dei Conti dà ragione al professore: "Mancano del tutto i dati riferiti a estensione in mq - scrivono i giudici nel 1998 sui dati forniti da Sogei nel tentativo di censimento dei beni valorizzabili fatto dal governo Prodi - delle pertinenze, delle eventuali indizione d'asta (...). Sono quasi sempre assenti (nel 90% o più dei casi) precedente utilizzazione, destinazione piano regolatore (...). Persino il "codice fiscale dell'acquirente". "E' inutile far finta di essere la Germania - prosegue Vaciago - nel 2012 il Regno Unito ha venduto in 5 giorni il palazzo dell'Ammiragliato, su Trafalgar Square, a Londra: diventerà un hotel di extralusso. Quando lo faremo anche noi saremo un paese civile". Cosa ci manca? "Bisogna stabilire con chiarezza chi fa cosa e definire le responsabilità. Come si fa a dire di voler dismettere se oggi per vendere un solo immobile bisogna interessare 5 livelli di governo?" La ricetta: "Bisogna parlare l'inglese, ovvero rivolgersi ai mercati internazionali ma soprattutto uscire dalla logica della burocratizzazione". Gli annunci, intanto, si susseguono: "Così il debito cresce e il valore degli asset continua a calare".

Euro, tutte le bugie e i miraggi sull'uscita dalla moneta unica

Fabio Scacciavillani (pubblicato il 2.4.14)

Le strida gravide di superstizioni, millenarismi, oscure profezie e auto da fé compongono l'inquietante colonna sonora dei periodi bui. Come in fisica, anche nella psiche i vuoti non permangono e pertanto il risucchio delle certezze innesca il dilagare dell'irrazionale. **Il complotto teutonico**. Accade così che il sacro furore, un tempo sfogato su untori e streghe, nell'era di Internet si riversa sull'euro e il complotto teutonico. Non c'è discorso razionale o verità storica che tenga. Non vale ad esempio puntualizzare che i tedeschi erano contrarissimi all'ingresso dell'Italia nella moneta unica. Romano Prodi all'epoca aveva persino annunciato che l'Italia non sarebbe stata tra i paesi fondatori. Poi appreso che la Spagna di José Aznar ci avrebbe inferto un'umiliazione con l'adesione della Spagna, si precipitò ad implorare un Kohl sommamente infastidito. In pochi giorni stravolse la legge finanziaria (con eurotassa una tantum) e solo l'insistenza dei francesi forzò i partner a serrare occhi e orecchie di fronte a plateali imbrogli contabili (definiti pudicamente finanza creativa). Il tripudio per la storica impresa fu unanime: la politica (Berlusconi, Lega e sinistra radicale inclusi) era in estasi, i giornali spandevano incenso, i contrari si contavano numerosi come i fascisti il 26 aprile 1945. La tormentata (e immeritata) entrata nella moneta unica era stata solennemente oliata da promesse su cui Carlo Azeglio Ciampi aveva speso il proprio prestigio. Già da allora era palese la sfida. Spesa pubblica e sistema pensionistico erano cappi da decenni. Il sistema produttivo non riusciva a competere sui mercati internazionali nei

segmenti bassi (per il costo del lavoro alto e le imposte a livello scandinavo); arrancava penosamente nei beni ad alta tecnologia e servizi avanzati perché le aziende tagliavano la ricerca per satollare l'Inps e saldare l'Irap. Le università erano in mano a baroni dediti al reciproco azzannamento per sistemare congiunti e portaborse. Le infrastrutture cadevano a pezzi mentre burocrati e ceti protetti tiravano a campare sventolando il vessillo dei diritti (scevri da doveri). Della giustizia, dell'energia, delle mafie nei consessi Ue si taceva come della corda in casa dell'incaprettato. In 15 anni si è proceduto in direzione inversa e le zavorre del sistema Italia si sono appesantite, soprattutto (ma non esclusivamente) per l'insipienza della Corte dei Miracoli assemblata da Berlusconi, con Tremonti in testa. E siccome il ridicolo è la cifra della scalcagnata Armata #noeuro (con tanto di hashtag come si conviene alla gggente), il Caimano, percependo il vento elettorale di Beppe Grillo (che ha sdoganato la boutade), vi si è prontamente installato alla testa. Gente che ha votato impassibile tutte le leggi che implementavano la governance dell'euro, dal Fiscal compact, al pareggio di bilancio in Costituzione. **Il miraggio della moneta filosofale.** Del resto il debole dei politicanti per la politica monetaria è storia antica e tragica. Più sono incompetenti e infingardi più l'adorano. Perché fornisce un capro espiatorio (la banca centrale) quando le cose vanno male e perché consente di evitare le scelte virtuose che spazzerebbero via clientele e interessi organizzati. Come ogni simulacro di bacchetta magica allietta i comizi, un faro da cui irradiare retorica mentre nel buio retrostante si muovono i tentacoli viscidici del Potere. Non sono mai esistite economie sviluppate che crescono solo in virtù della politica monetaria. Non sono mai esistite economie sviluppate che hanno fondato il benessere sulla svalutazione sistematica. La credenza che le presse della Zecca riattivino le catene di montaggio di aziende decotte o evitino le conseguenze di politiche scellerate equivale alla versione moderna della pietra filosofale. La politica monetaria permette al massimo uno spazio temporale di manovra per affrontare i nodi strutturali e dare un impulso alla produttività, unica fonte di crescita e benessere sostenibile. La moneta costituisce lubrificante dell'attività economica, che la banca centrale dovrebbe dosare con cura. I guai iniziano quando si scambia il lubrificante per carburante. Infatti questa crisi è figlia di una Federal Reserve americana che da 15 anni gonfia i prezzi delle attività finanziarie con denaro a go go e poi si trova a doverne fronteggiare il crollo. In Giappone si prova da venti anni con la droga monetaria senza ottenere risultati apprezzabili. Ultimamente la Banca del Giappone ha provocato una drastica svalutazione dello yen e il risultato più vistoso finora è stato un tonfo record della bilancia dei pagamenti. La moneta filosofale non esiste al pari della pietra. Per di più l'abbandono dell'euro sarebbe l'equivalente di un'atomica economica. Al mero annuncio di un referendum, preteso dal M5S (ma al momento vietato dalla Costituzione) si diffonderebbe un'ondata di panico tra i risparmiatori con conseguente corsa agli sportelli per ritirare gli euro prima che al loro posto rimanga una carta straccia denominata lira. Nel giro di qualche giorno il sistema bancario collasserebbe, poi toccherebbe alle aziende senza credito e infine seguirebbe tutto il resto. Solo i milionari con i soldi all'estero riderebbero. Senza dover ricorrere alle divertenti battute per le quali vanno famosi.

Arabia Saudita, il regno della caccia alle streghe - Riccardo Noury

A un certo punto, sua figlia "ha cominciato improvvisamente a comportarsi in modo anomalo". La ragazza si era recata in un centro commerciale di Gedda insieme alla collaboratrice domestica, una migrante dello Sri Lanka. Il padre ha chiamato la polizia, che ha arrestato la donna. Accusa: maleficio. Condanna: decapitazione. La scorsa settimana, mentre il presidente degli Usa Barack Obama conversava amabilmente con le autorità dell'Arabia Saudita, una quarantina di persone (quasi tutte di nazionalità straniera, molte di esse donne) attendevano in carcere di conoscere il loro destino al termine del processo nel quale erano imputate di stregoneria o di arti magiche. Anche se in Arabia Saudita non esiste un codice penale scritto, la loro sentenza - quella sì - è scritta: pena di morte. Per molte donne migranti, per lo più asiatiche, impiegate come collaboratrici domestiche in Arabia Saudita, l'accusa di aver fatto un sortilegio alla famiglia del datore di lavoro è molto più frequente di quanto si possa immaginare. Bastano uno sguardo di sfida, un copricapo o un abbigliamento considerato stravagante o la coincidenza temporale tra l'assunzione in servizio di una collaboratrice domestica e qualche sventura privata, per far scattare la denuncia. In altri casi, si tratta di una ritorsione: se la collaboratrice domestica minaccia il datore di lavoro per non averla pagata o per averla violentata, quest'ultimo l'accusa di essere una strega. Quella che è stata definita "l'isteria medievale" in corso in Arabia Saudita è iniziata cinque anni fa, con la costituzione di unità speciali anti-stregoneria all'interno della polizia religiosa, ufficialmente chiamata Commissione per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio. Sono stati istituiti un numero verde e un sito, che hanno prodotto nel giro di due anni circa 600 denunce. Nel 2012, le autorità hanno comunicato che erano state arrestate 215 presunte streghe. L'anno scorso, hanno iniziato a sorvegliare Twitter per scoprire cinquantina sospetti. L'ultima esecuzione risale al giugno 2012, ma cinque "streghe" hanno esaurito gli appelli e rischiano la decapitazione da un giorno all'altro.

Ucraina, filorussi proclamano la "Repubblica di Donetsk"

Non solo la Crimea, l'onda indipendentista investe anche altre regioni dell'Ucraina. I filorussi dell'Ucraina orientale - che occupano da domenica 6 aprile il palazzo della Regione di Donetsk - hanno proclamato la nascita della "Repubblica sovrana di Donetsk". Lo scrive Itar-Tass. I partecipanti al blitz hanno annunciato per l'11 maggio anche un referendum per la possibile annessione alla Russia della regione industriale. L'iniziativa è stata promossa dai manifestanti che, a porte chiuse, hanno letto un documento secondo cui l'autoproclamata repubblica di Donetsk "costruirà le sue relazioni in linea con la legge internazionale sulla base di pari diritti e mutui benefici" e avrà un territorio "indivisibile e inviolabile". Intanto la risposta di Kiev non si è fatta attendere. Il parlamento ucraino (Verkhovna Rada) si riunirà martedì 8 aprile per decidere un eventuale inasprimento delle pene previste per i separatisti. Lo fa sapere il presidente ad interim Oleksandr Turcinov citato dall'agenzia Unian. La proclamazione dell'indipendenza da Kiev torna a far crescere la tensione nella parte orientale del paese. A Lugansk i dimostranti hanno occupato parte della sede dei servizi segreti e hanno issato la bandiera russa all'esterno dell'edificio, prima di irrompere nell'armeria e impossessarsi delle armi. Negli scontri sono rimaste ferite otto persone: sette insorti e un poliziotto, quest'ultimo

avrebbe riportato una frattura alla colonna vertebrale. Secondo i media locali, i filorusi chiedono anche la liberazione di 15 loro compagni arrestati nei giorni scorsi in un'operazione di polizia. Anche a Donetsk gli insorti filo Mosca hanno occupato la sede dei servizi segreti, dopo che domenica circa 200 manifestanti si erano impossessati del palazzo della Regione chiedendo che sia indetto un referendum simile a quello della Crimea che ha portato nell'orbita russa. Sempre domenica a Kharkiv, diverse decine di persone hanno fatto irruzione nella sede del governo regionale e hanno issato bandiere russe alle finestre, ma oggi sono state sgomberate, secondo quanto afferma Kiev. Ed è polemica sull'atteggiamento delle forze dell'ordine, che ieri non avrebbero opposto molta resistenza e si sarebbero rifiutate di usare la forza abbandonando l'edificio dopo il blitz degli insorti. Una manifestazione a favore della Russia si è svolta anche a Odessa, importante città portuale e russofona dell'Ucraina meridionale. "Putin e Ianukovich hanno ordinato e pagato l'ultima ondata di disordine separatista nell'est del Paese", ha tuonato ieri in tarda serata il ministro dell'Interno di Kiev, Arsen Avakov. I nuovi focolai tornano a far crescere la preoccupazione della comunità internazionale. Stiamo monitorando la situazione con preoccupazione". Ha commentato la portavoce Ue Catherine Ashton. La portavoce ha ribadito il "forte sostegno" di Bruxelles all'integrità territoriale e alla sovranità dell'Ucraina. Ashton ha specificato che l'Ue sta facendo "tutto quanto necessario per essere pronta appena possibile" per le sanzioni di terzo livello alla Russia.

Orban in testa agli exit poll. Neonazisti ungheresi al 18%, sinistra aumenta

La chiusura delle urne è stata prorogata di un'ora domenica sera e i seggi, viste le code degli elettori in attesa di votare, si sono chiusi alle 20. Gli exit poll segnalano una valanga di voti per il primo ministro Viktor Orban, leader dei conservatori del partito Fidesz, che avrebbe ottenuto il 48% dei consensi. Tradotto in seggi, grazie alla nuova legge elettorale, significa, ancora una volta, una maggioranza di due terzi nel Parlamento. L'Alleanza democratica, che sognava di battere il governo che allarma Bruxelles, avrebbe raggiunto un risultato piuttosto modesto, solo il 27% dei voti. Mentre si afferma, come si temeva, l'estrema destra xenofoba e antisemita del partito Jobbik (I migliori), con il 18% dei voti. Supererebbe lo sbarramento anche il partito verde, Politica diversa (Lmp), con il 6%. Il resto, ma si tratta soltanto dell'1%, è andato sparpagliato fra varie liste di piccole formazioni, di recente costituzione. L'affluenza, malgrado gli appelli rivolti soprattutto dall'opposizione, è stata percettibilmente più bassa dell'ultima volta, assestandosi attorno al 62%. La giornata elettorale è stata segnata, alla fine, dal caos e dalle proteste: a causa della decisione dell'Ufficio elettorale di prolungare di un'altra ora le operazioni di voto per via delle lunghe file presenti in alcuni seggi dopo le 19. A quell'ora, però, sono stati diffusi i dati dei primi exit poll con il paradosso che, da una parte, proseguivano le operazioni di voto, e, dall'altra, erano cominciate quelle di spoglio delle schede. La circostanza ha provocato contestazioni e minacce di ricorsi da parte dei partiti, oltre alle critiche aspre di commentatori e politici che hanno gridato allo scandalo. Il premier nazionalpopulista Viktor Orban, malvisto dall'Ue e dalla sua opposizione, perché avrebbe smantellato lo stato di diritto in Ungheria - fra l'altro con una controversa riforma costituzionale - porta a casa una vittoria netta. Il suo partito, Fidesz, nella legislazione passata, aveva una maggioranza di due terzi, e con le nuove regole del voto, rimaneggiate per favorire i governanti, con tutta probabilità ha ripetuto questo risultato, sia pur con meno voti di quattro anni fa (allora 52,7%). Orban, che ha diviso il Paese, fra chi lo ammira come un eroe nazionale e chi lo detesta come l'artefice di un regime, è accusato di avere messo sotto controllo tutte le istituzioni del paese: i media, la giustizia, l'economia, la cultura e la scuola. L'arma vincente di Orban, un nazionalismo senza freni ("difende gli interessi degli ungheresi contro multinazionali, banche ed Ue", dicono i suoi). Il suo populismo, che promette il taglio delle bollette, tutela per la gente e potere dello stato che rinazionalizza tutto, apparentemente ha funzionato. L'alleanza democratica - socialisti, centristi, liberali, democratici, e una parte dei verdi - è partita tardi ed è stata oscurata in campagna elettorale. E Attila Mesterhazy il 40enne socialista, che guidava l'alleanza si è confermato un leader giovane, privo del carisma necessario per battere Orban. Gli analisti vedono un momento di conforto però nel fatto che l'estrema destra, Jobbik - pure aumentando un po' il suo risultato di quattro anni fa - non ha ottenuto il risultato sperato, avvicinando il 20% dei voti. La delusione potrà avere conseguenze per il giovane leader, Gabor Vona.

La Stampa - 7.4.14

"Ripresina", appena nata e già a rischio - Tonia Mastrobuoni

BERLINO - La "ripresina" accelera e dovrebbe garantire all'eurozona nel primo trimestre di quest'anno un aumento del Pil dello 0,4 per cento. Il recupero su un ritmo ancora debole, ma leggermente più alto rispetto ai mesi scorsi "riguarda molti settori e molti Paesi" ed è principalmente sostenuto dagli investimenti e dalle esportazioni, mentre i consumi continuano a languire, appesantiti "dall'alto livello di disoccupazione e dagli sforzi di aggiustamento dei conti pubblici ancora in atto". Tra l'altro, entrando nel dettaglio, si legge che in realtà molte imprese hanno semplicemente recuperato tra gennaio e marzo gli investimenti rimandati sinora a causa della recessione. È quanto si legge nell'"Eurozone economic outlook" elaborato dall'istituto economico tedesco Ifo e dagli istituti statistici francese e italiano, Insee e Istat. Nei prossimi trimestri, tuttavia, questa dinamica rischia di perdere un po' di slancio, e l'economia potrebbe crescere dello 0,3 per cento. Soprattutto, avverte il rapporto, «nell'ipotesi che il prezzo del petrolio resti attorno ai 107 dollari al barile e il cambio euro/dollaro a quota 1,38, l'inflazione dovrebbe crescere più velocemente, ma rimanere molto al di sotto dell'obiettivo della Banca centrale europea del 2 per cento». Nel primo trimestre, l'andamento dei prezzi al consumo dovrebbe attestarsi allo 0,7 per cento su anno, dopo lo 0,8 degli ultimi tre mesi del 2013. I maggiori fattori di rischio su questo recupero ancora provengono, sottolineano i tre autorevoli istituti, da una domanda più debole del previsto dai Paesi emergenti, «ma anche da un aggravarsi della crisi in Ucraina, che potrebbe generare un incremento dei prezzi del gas». Dando invece uno sguardo alla composizione della domanda interna, il rapporto prevede un aumento dei consumi flebilissimo, appena lo 0,2 per cento nei prossimi tre trimestri. Al contrario, gli investimenti

dovrebbero balzare allo 0,8 per cento tra gennaio e marzo, per poi subire un rimbalzo dello 0,4 per cento tra aprile e giugno e rafforzarsi nuovamente nel trimestre estivo dello 0,7 per cento.

I forzisti contro Verdini: “Era un falco, oggi è una colomba renziana”

Amedeo La Mattina

ROMA - E' la nemesi dell'ex falco che, diventato colomba fiorenziana, verrà impallinato se non porta a casa un'altra riforma del Senato. Il suo nome è Denis Verdini e non avrebbe mai immaginato, quando volava con gli artigli sguainati, che un giorno avrebbe lavorato in tandem con il principe degli smussatori, Gianni Letta, per convincere Berlusconi a scendere dall'Aventino. L'ex Cavaliere rampante deve far sentire la sua voce al popolo, che un po' alla volta lo sta abbandonando. Deve far capire che lui c'è e ci sarà, anche se il 10 aprile i magistrati gli dovessero mettere la mordacchia. Il capo ammaccato e zoppicante non vuole un Senato Profondo Rosso pieno di sindaci di capoluoghi regionali del Pd (a lui è rimasto solo Campobasso). E non vuole che le maggioranze dei consigli regionali (in prevalenza rosse) mandino le loro truppe a Palazzo Madama. «Ci sta fregando, ci sta intortando, ci sta fregando voti», continuano a ripetergli all'orecchio Santanché e pitonesse varie. E' lo stesso ritornello che gli ripetono anche consiglieri moderati ed equilibrati come Giovanni Toti, l'attiva coordinatrice della Lombardia Mariastella Gelmini, il capogruppo Paolo Romano, che dovrà gestire in prima linea questa vicenda della riforma del Senato. Berlusconi si tira a fatica sulla stampella e risponde «sì, gli stiamo dando troppo sangue, ha ragione Toti quando parla di abbraccio mortale. Ma se ci sfiliamo ora senza combattere passeremo dalla parte dei conservatori e finiremo associato a Rodotà e Zagrebelsky per me sarebbe peggio del 41 bis». Allora vola, Denis: porta con te zio Letta, e vediamo cosa sei capace di fare perché, in casa Forza Italia, cominciano a parlare male di te. Dicono che sei tu il vero responsabile di questo «abbraccio mortale», il paradossale novello andreottiano che sta facendo di tutto per non staccare la spina delle riforme per consentire a Berlusconi di passare alla storia patria. Come oggi suggerisce Giuliano Ferrara sul Foglio. Dentro Forza Italia guardano con crescente sospetto a Verdini e c'è perfino chi (Renato Brunetta) gli chiede ufficialmente, in qualità di capogruppo alla Camera di Fi, di tirare fuori l'accordo del Nazareno per dimostrare che il suo coregionario Renzi sta barando, che si è scritto la riforma nel tinello di palazzo Chigi con la Boschi. Ma Denis questo accordo non lo tira fuori: non vuole mettere in imbarazzo Matteo. «Che affari hanno in comune, cosa li lega?». Sono domande che prima si sentivano nel Pd, dentro Sel, si leggevano su giornali antiberlusconiani trinariciuti. Adesso le stesse domande rimbombano assordanti in Forza Italia. Molti si danno una risposta (negativa e traffichina), e altrettanti hanno fatto breccia in Berlusconi: «Denis sta contribuendo a tenerti stretto nelle spire del pitone di Pontassieve. Basta dire “quanto è bravo Renzi, quanto è simpatico, sembra uno di noi, Berlusconi giovane”. Be', allora perché i nostri elettori non dovrebbero votarlo?». Ora il fiorentino renziano dovrà dimostrare di essere sempre il fedelissimo di Silvio e non di Matteo. A cominciare dagli imminenti incontri con il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini.

Dolcemente complicate addio. Maria Elena cambia verso - Alberto Infelise

Il volto sorridente del renzismo ieri a Sky ha indossato la maglia rossa, si è piazzata davanti a una finestra assolata, seduta a una bella scrivania zeppa di libri e giornali, ornata di fiori freschi: e ha menato come un fabbro. Il ministro Maria Elena Boschi, appare ormai chiaro, è il mastino che Matteo Renzi manda avanti per divulgare urbi et orbi la novella del «cambia verso», nella speranza che i toni di lei, pacati e sorridenti, suscitino minore ostilità di quelli del premier, che sorriderà pure, ma qualche naso in più lo fa storcere. Boschi si è calata perfettamente nella parte di pasdaran renziana. Laddove un tempo la comunicazione del centrosinistra era tutto un «dibattito interno» ora c'è il Sacro Voto delle Primarie. Professoroni, gerontocrati, vecchিপolitici sono avvisati: non è aria. A chi le rinfaccia la polemica antiprofessorale un po' volgarotta e di discendenza contadina, lei risponde mai alterando il sorriso: «I miei nonni erano contadini e me ne vanto». L'intervista con Maria Latella ha ribadito una volta ancora il piatto forte del menù renzista: siamo così (no, non dolcemente complicati, quelli erano gli altri), se non vi stiamo bene (e ci pare francamente assurdo) il problema è vostro. Sorrisi finali e tanti saluti.

Fusione tra Holcim e Lafarge. Nasce l'impero del cemento

Radici in novanta Paesi, fatturato da 32 miliardi, margine operativo lordo da 6,5. Da oggi il cemento ha un nuovo imperatore, nato dalla fusione tra la svizzera Holcim e la francese Lafarge, che hanno annunciato una «fusione tra eguali». Il gruppo - si chiamerà LafargeHolcim, è il più grosso del mondo e sarà quotato a Parigi e Zurigo - avrà come presidente non esecutivo lo svizzero Wolfgang Reitzle, espressione di Holcim, e come amministratore delegato l'attuale responsabile operativo di Lafarge Bruno Lafont. I due avranno il compito di guidare i 130mila impiegati. In una conferenza stampa le due società hanno comunicato che non verrà chiusa nessuna impresa. Non ci uniamo per ristrutturare radicalmente il gruppo», ha affermato Lafont. In passato, Holcim e Lafarge avevano in effetti già risanato le loro unità. Ciò tuttavia non esclude che il nuovo gruppo adatti le sue strutture. - La fusione tra i giganti del cemento Holcim e Lafarge non è un tema di cui dovrà occuparsi la Commissione della concorrenza (Comco). Poiché in Svizzera Lafarge ha un fatturato annuo inferiore a 100 milioni di franchi, l'operazione non è sottoposta a obbligo di dichiarazione. Per questo la commissione non è tenuta per legge ad intervenire, ha precisato oggi la Comco all'Ats. L'autorità esamina una fusione solo quando ognuna delle parti coinvolte ha nella Confederazione un giro d'affari di 100 milioni di franchi. Sui mercati è una mattinata con il turbo: alla Borsa di Parigi le azioni Lafarge guadagnano il 3,06% a 66,05 euro, sulla piazza di Zurigo i titoli Holcim sono in rialzo del 3,37% a 82,90 franchi svizzeri.

Ecco perché la sfida di Putin aiuta l'Europa - Marta Dassù

La politica internazionale può apparire dominata da eventi casuali. Ma in realtà funziona sulla base di aspettative razionali. Se tali aspettative si dimostrano sbagliate, l'ordine internazionale si dissolve. Gran parte dell'Europa non

aveva previsto - come da ultimo ha sottolineato Ivan Krastev, uno dei migliori politologi della nuova generazione - che la Russia avrebbe reagito alla rivoluzione di Kiev annettendosi la Crimea. A essere onesti l'Italia, nelle discussioni del 2013 sull'offerta di partnership all'Ucraina, aveva cercato di mettere in guardia i colleghi europei. Se non avessimo tenuto conto del «fattore Russia», ci saremmo trovati di fronte - questo il nostro argomento - a una reazione scontata e molto dura di Mosca. Ci saremmo insomma trovati nel guaio in cui siamo oggi: l'ordine europeo post 1989, il cosiddetto ordine del dopo guerra fredda, è crollato a pezzi sulle sponde del Mar Nero. Quali sono le conseguenze? In nome delle aspettative razionali, possiamo scartare un ritorno puro e semplice alla guerra fredda. C'è chi lo teme, c'è chi lo prevede, ma non ci sarà. Per due ragioni. Primo: se è ormai chiaro che la Russia neo-imperiale interpretata da Putin intende a tutti i costi preservare un'area di influenza diretta ai confini - attraverso la combinazione fra hard power militare, leva energetica e utilizzo del mito delle minoranze russe - la realtà è che la Russia attuale non ha comunque la solidità di un «blocco» ideologico e di potere contrapposto a quello occidentale. Senza Kiev, l'unione euro-asiatica vagheggiata da Mosca resterà poca cosa rispetto all'Ue. Seconda ragione: alcuni decenni di globalizzazione economica impediscono ormai di pensare che lo spazio «grande Russo», erede della tradizione zarista prima che comunista, possa mai prosperare in assenza di rapporti con le economie occidentali. Eliminiamo dagli scenari, quindi, una replica della guerra fredda nel XXI secolo. E poniamoci il problema in termini secchi: su che basi, dopo lo choc della Crimea, potrà essere ricostruito un ordine europeo? C'è un primo elemento a cui guardare: la crisi ucraina ha portato gli Stati Uniti a concentrarsi di nuovo sull'Europa. Barack Obama, lo ricorderete, aveva esordito con il famoso «pivot to Asia», che non ha poi prodotto grandi risultati. Oggi, si potrebbe parlare di «ri-pivot to Europe». Un ritorno americano in Europa, che potrà rafforzarsi se gli europei smetteranno di eludere il problema delle politiche di difesa - Obama lo ha ripetuto una ennesima volta - e se il negoziato transatlantico su commercio e investimenti, il TTIP, verrà condotto sapendo di cosa si tratta: una grande occasione politica per l'Occidente. Forse l'ultima per riuscire ancora a influenzare in modo determinante, attraverso un accordo che interessa quasi la metà del Pil mondiale, regole e principi di funzionamento dell'economia globale. La questione energetica, nel dopo Ucraina, è il secondo elemento da considerare con molta attenzione. Se c'era bisogno di una scusa per spingere gli Stati Uniti a fare cadere vecchie riserve sull'export di energia; e se ci volevano degli incentivi per convincere l'Europa a porsi finalmente il problema di una politica di sicurezza energetica degna di questo nome, scusa e incentivi oggi ci sono. Vedremo se seguiranno anche i fatti, a partire dal G7 sull'energia che si terrà fra poche settimane in Italia. Infine, ma non in ultimo, l'Europa è per una volta riuscita a non dividersi troppo sulla risposta immediata alla crisi ucraina. Ma conterà - il ministro Mogherini è stata esplicita su questo punto in un recente «Dialogo di Aspen» - la visione di medio termine: che lo si voglia o no, storia, geografia, energia, economia, indicano che la Russia resterà un interlocutore strategico dell'Ue. Che rapporto intendiamo costruire con Mosca? E che aspettative abbiamo sul futuro della Russia? La gestione abbastanza catastrofica della partnership verso Est ha dimostrato che fino a quando i Paesi europei non troveranno una posizione comune su una questione così rilevante per la geopolitica continentale, i rischi prevarranno sul resto. E il capo del Cremlino continuerà a far passare la debolezza del proprio Paese quale forza di una Russia ritrovata - in realtà, di una Russia frustrata. La mia conclusione, guardando a questi elementi, è forse paradossale: pur cercando di non forzare troppo il punto, e soprattutto senza dimenticare le sofferenze del popolo ucraino, resta il fatto che lo strappo di Putin sta aiutando l'Europa. L'ha aiutata, messa di fronte alla brutale annessione della Crimea, a liberarsi di aspettative irrazionali e a sollevare le menti dalla crisi dell'euro. Per guardare alla sfida esterna. Uno spazio euro-atlantico rafforzato dal TTIP; una politica energetica comune; un rapporto più coeso e maturo verso l'Est: se gli europei si muoveranno in questo senso, la risposta alla crisi ucraina potrebbe segnare il passaggio dal vecchio ordine europeo, ormai andato in frantumi, a un ordine adatto al XXI secolo.

Corsera - 7.4.14

Sanità e sprechi, l'equità negata - Enrico Marro

In queste ore alla presidenza del Consiglio e al ministero dell'Economia si stanno facendo le ultime verifiche sul testo del Def, il Documento di economia e finanza che domani verrà approvato dal governo, il piano triennale che, nelle intenzioni di Matteo Renzi, dovrà conciliare il rilancio della crescita con il rispetto del percorso di risanamento dei conti pubblici («non perché ce lo chiede l'Europa, ma per i nostri figli»). Al centro della manovra per il 2014 ci sarà il taglio, da maggio, delle tasse di 80 euro al mese per i lavoratori dipendenti che guadagnano fino a 1.500 euro netti, ha promesso lo stesso presidente del Consiglio, per un costo su base annua di 10 miliardi. Per il periodo maggio-dicembre il governo deve quindi trovare 6,6 miliardi per finanziare lo sgravio Irpef. Le coperture ci sono tutte e verranno dai tagli di spesa, assicura Renzi. La credibilità dell'operazione bonus in busta paga si misurerà, in Italia e in Europa, proprio su questo, cioè su quanta parte delle risorse necessarie a far salire gli stipendi medio-bassi verrà da riduzioni permanenti della spesa pubblica. Il presidente e il titolare dell'Economia Pier Carlo Padoan dovranno saper respingere i veti dei ministri. Non ci possono essere capitoli di spesa esclusi a priori, nemmeno la Sanità, dove gli sprechi sono doppiamente gravi, perché tolgono risorse preziose che potrebbero essere impiegate per migliorare un servizio fondamentale che, in tante parti d'Italia, è a livelli ancora inaccettabili. È vero, il ministro della Sanità è impegnato in una trattativa con le Regioni per un nuovo Patto per la Salute che faccia risparmiare «dieci miliardi di euro in tre, quattro anni» da investire, spiega Beatrice Lorenzin, nello stesso settore «in infrastrutture, ricerca, personale e accesso alle cure più innovative». Non è un risultato scontato, visto che anche in questa materia lo Stato, a causa del Titolo V della Costituzione, deve scendere a patti col sistema delle autonomie, ma è il minimo che si possa fare. Secondo il rapporto del commissario per la revisione della spesa, Carlo Cottarelli, l'incidenza della spesa sanitaria pubblica sul Prodotto interno lordo è salita dal 5,7% del 2000 al 7,1% del 2013. Dal 2009 le uscite non crescono più, essendosi fermate intorno a 111 miliardi di euro l'anno, ma il peso sul Pil, dice il commissario, deve scendere se l'Italia vuole riuscire a ridurre le tasse. Si può fare, a partire dall'applicazione di criteri uniformi negli acquisti (costi standard),

dalla famigerata siringa agli appalti più importanti. E invece, proprio a causa della gestione inefficiente della Sanità, metà delle Regioni sono commissariate, col risultato che i cittadini pagano pesanti addizionali Irpef per coprire i buchi di bilancio. Il tutto mentre il 50% degli assistiti e il 70% delle ricette sono esenti dal pagamento del ticket, con punte dell'86% nel Sud. Uno spreco inaccettabile ai danni degli onesti: prestazioni regalate agli evasori mentre c'è chi non ha i soldi per andare dal dentista. Il Def che Renzi varerà domani sarà diverso dai precedenti solo se conterrà un credibile percorso pluriennale di tagli strutturali della spesa pubblica, come premessa di altrettanti tagli permanenti delle tasse. Non ci possono più essere zone franche. È stato lo stesso Renzi a dirlo, ponendo giustamente anche il tema delle spese militari. Sanità e pensioni sono i principali capitoli di spesa del bilancio. Tutti sappiamo che contengono ampie sacche di spreco. Adesso vanno rimosse.

Un voto popolare contro i talebani - Lorenzo Cremonesi

E' stato un voto contro i talebani. Tra le tante interpretazioni emerse e che verranno elaborate delle elezioni presidenziali afgane di sabato almeno una è assodata: chi è andato alle urne lo ha fatto a suo rischio e pericolo, sfidando apertamente le minacce talebane. Negli ultimi tempi avevano attaccato la sede della commissione elettorale centrale, sparato sui commissari delle province, persino assaltato l'hotel Serena nel cuore della capitale. Ma non è servito: oltre 7 milioni si sono messi in fila ai seggi. Quasi tre milioni in più delle presidenziali nel 2009. E' questa una semplice verità ripetuta da un piccolo rivenditore di testi scolastici incontrato ieri nel mercato popolare di Kabul: "I talebani volevano che disertassimo le urne. Invece ci siamo andati molto più numerosi del previsto. Ovvio che hanno perso. La loro assenza è stata la loro sconfitta". Emerge così un dato sostanziale di speranza per i sostenitori della democrazia in Afghanistan: i talebani costituiscono certamente una forza militare notevole, come tutti i gruppi violenti organizzati composti da militanti fanatici e ben finanziati, persino sostenuti dall'estero, possono causare danni enormi e destabilizzare il Paese, tuttavia la grande maggioranza della popolazione non sta con loro. Tutt'altro, se aiutata dalle forze dell'ordine e posta nelle condizioni di scegliere un'alternativa ragionevole, è pronta a rischiare la vita pur di non ricadere sotto il loro giogo. Ma, attenti ai facili entusiasmi. Difficoltà anche più gravi cominciano ora, con l'avvio di una fase estremamente delicata. Le prime indicazioni pongono Abdullah Abdullah candidato in testa con ampio margine. Però, facilmente si andrà al ballottaggio. E proprio allora i talebani potrebbero tornare a colpire più duri che mai, questa volta affondando il coltello in un sistema eroso dalle sue debolezze interne. C'è chi dice abbiano risparmiato le forze al primo turno per essere più aggressivi al secondo, che è quello decisivo. Gli afgani hanno votato, ma la fiducia verso il sistema politico e i suoi leader è minata dalla corruzione galoppante in tutti i settori. Sui social network locali crescono dubbi sugli scrutini. Già fioccano le accuse di brogli e irregolarità. La strada resta in salita. Lo abbiamo già visto in Iraq: non basta votare per fare una democrazia. Una delle ipotesi avanzate tra i circoli diplomatici occidentali a Kabul è che i due candidati in competizione possano decidere di evitare un secondo voto. Un po' come avvenne nel 2009 tra Hamid Karzai e Abdullah Abdullah per evitare le violenze e le incognite di nuove elezioni. Non è affatto detto che il successo del voto di sabato scorsa debba ripetersi. In questo caso sarebbe meglio un governo di coalizione e magari con la benedizione discreta di Karzai. Tra le ipotesi in considerazione è la creazione della figura di un primo ministro forte, che faccia da contrappeso a quella del presidente. Dalle ultime indiscrezioni pare che Abdullah Abdullah e Ashraf Ghani abbiano ottenuto risultati simili, attestati ognuno sul 40 per cento delle preferenze. Zalmay Rassoul, che era il cavallo di battaglia di Karzai, sembra invece il perdente. Karzai avrebbe già preso contatti discreti con Ghani, che è comunque il candidato più vicino al voto pashtun. Va aggiunto che nel voto del 2014 ha contato meno la discriminante etnica-religiosa. Il vecchio principio per cui chi è in grado di catalizzare il voto pashtun vince non sembra più valida. Per esempio, a Kandahar, tradizionalmente roccaforte pashtun conservatrice, tanti avrebbero votato Abdullah Abdullah, che, pur avendo il padre pashtun, è visto come paladino dei tajiki (l'etnia della madre) e della vecchia Alleanza del Nord nemica dei talebani. La grande sfida del nuovo presidente sarà comunque trattare con gli americani le modalità del ritiro Nato e soprattutto il profilo del loro contingente destinato a rimanere oltre il 2014 per addestrare le forze di sicurezza afgane. Il Paese ha bisogno di essere rassicurato sulle incognite del post-Isaf. Pochi credono che possa stare in piedi da solo, nonostante il successo del voto di sabato.

Draghi: «Avanti con le riforme del mercato del lavoro»

«È necessario che i governi procedano con le riforme dei mercati del lavoro e dei beni e servizi al fine di rafforzare la competitività, incrementare la crescita potenziale, creare opportunità di occupazione e promuovere la capacità adattamento dell'area euro». Lo ha detto il presidente della Bce, Mario Draghi nell'introduzione al rapporto annuale dell'istituto. «In prospettiva - aggiunge Draghi - sarà importante non vanificare gli sforzi compiuti in passato ma sostenere il risanamento dei conti pubblici nel medio periodo, anche in considerazione del fatto che i rapporti debito/pil restano elevati. Su questo fronte le strategie dovrebbero essere in linea con il Fiscal compact. Dovrebbero assicurare un aggiustamento favorevole alla crescita che coniughi il miglioramento della qualità e dell'efficienza dei servizi pubblici con la limitazione al minimo degli effetti distorsivi dell'imposizione fiscale».

Repubblica - 7.4.14

Ucraina, Donetsk proclama indipendenza. Turchinov: "Misure contro i separatisti"

KIEV - Continua a salire la tensione. L'Ucraina si sta smembrando, spezzando in tante piccole parti. Nella parte orientale del Paese, dove da ieri sono scoppiati nuovi disordini e rivolte, la situazione rischia di precipitare in una dinamica dalle conseguenze imprevedibili. Kiev accusa Mosca di tramare e provocare per arrivare all'invasione delle regioni orientali, dopo l'annessione della Crimea. E invita i ministri a cercare di mediare una de-escalation. Ieri ci sono

state manifestazioni e blitz degli attivisti filorussi nelle grandi città orientali: Kharkiv, Lugansk, Donetsk. E in quest'ultima, la capitale industriale dell'est ucraino, i militanti che avevano preso il controllo della sede dell'amministrazione regionale, hanno annunciato oggi la creazione di una "Repubblica popolare" indipendente da Kiev e la convocazione di un referendum non oltre l'11 maggio. **Negli scontri almeno sei persone sono rimaste ferite.** Le due fazioni portavano rispettivamente la bandiera russa e quella ucraina: le scintille sono scoccate quando i sostenitori delle nuove autorità ucraine hanno tentato di intonare l'inno nazionale durante un comizio degli antagonisti. Stamattina il governo ucraino ha fatto sapere che l'edificio dell'amministrazione regionale a Kharkiv è stato "totalmente liberato dai separatisti", che avevano issato il tricolore russo sulla sede del palazzo governativo ed erano entrati anche nella sede dei servizi di sicurezza, l'Sbu. Ma in strada resta alta la tensione. Il parlamento ucraino (Verkhovna Rada) si riunirà domani per decidere un eventuale inasprimento delle pene previste per i separatisti. Lo fa sapere il presidente ad interim Oleksandr Turchinov citato dall'agenzia Unian. Contro i separatisti, ha aggiunto, saranno prese misure antiterrorismo. Su Youtube è comparsa in tempo reale una registrazione - immagini girate dal canale filo-cremlino 'Russia Today' - dove si vede una persona che parla a una folta platea e scandisce: "Io proclamo la creazione dello stato sovrano della Repubblica popolare di Donetsk". Precisando che la decisione entrerà in vigore dopo il referendum, da organizzare non oltre l'11 maggio, e che la cosa è stata decisa e "concordata" con gli altri attivisti in azione a Lugansk e Kharkiv, le altre due grandi centri dell'est ucraino. **La reazione del nuovo governo.** Le nuove autorità di Kiev sono preoccupate da questo scenario sul modello della Crimea, con un referendum e poi la secessione o comunque l'estrema autonomia, controllata da Mosca. Oggi il premier ad interim Arseny Yatsenyuk ha direttamente puntato il dito contro il Cremlino. "Questo copione è stato scritto dalla federazione russa e l'unico obiettivo è quello di smembrare l'Ucraina" come stato, ha detto, parlando a tratti in russo, il volto scuro. Per tentare di riportare sotto controllo la situazione nell'est, il premier ha inviato il ministro dell'interno Arsen Avakov a Kharkiv e a Donetsk il vice premier delegato alla sicurezza Vitali Yarema. Come la Crimea. Sono in corso nelle regioni est e sud dell'Ucraina operazioni sotto copertura delle forze di elite russe distaccate e messe sotto il comando dei servizi militari del Gru - che risponde direttamente al Cremlino, senza la mediazione del ministero della Difesa - dello stesso tipo di quella che ha preso il via in Crimea "diverse settimane prima" della comparsa nelle strade di Simferopoli dei "piccoli uomini verdi", quando il resto del mondo si è accorto che nella penisola sul Mar Nero stava succedendo qualcosa. Una fonte qualificata di un paese dell'Alleanza atlantica ha spiegato che gli elementi "nascosti" delle forze speciali russe non sono quelli con passamontagna e senza insegne che hanno circondato i palazzi del potere e le basi militari ucraine sotto gli occhi di tutti, ma gli Spetsnaz, che nei giorni precedenti avevano preso "in anticipo" il controllo delle posizioni chiave per l'occupazione, a partire dai nodi delle telecomunicazioni. Lo stesso sta accadendo "in queste ore" a Donetsk, Kharkiv, Luhansk, dove i servizi di sicurezza ucraini dell'Sbu, a loro volta pesantemente infiltrati dai russi, hanno arrestato in questi giorni "decine" di infiltrati russi. In Crimea, hanno operato "unità Spetsnaz di dimensioni ridotte con risorse locali, agenti dell'Sbu (i servizi di sicurezza ucraini, ndr) del Berkut, cosacchi". Yulia Timoshenko, l'ex 'pasionaria' della Rivoluzione arancione, ha annunciato di essere in partenza proprio per Donetsk. La Timoshenko sospetta che i rivoltosi filorussi siano manovrati dai servizi segreti di Putin e chiede alle autorità di Kiev di adottare "misure efficaci". Putin per la federalizzazione. Il portavoce del governo tedesco si è detto "molto preoccupato" per la situazione nell'Ucraina orientale. Mentre Vladimir Putin, partecipando a una riunione dei vertici dei servizi segreti russi, ha detto: "Non permetteremo mai che in Russia le ong siano usate per scopi distruttivi, come è successo in Ucraina". L'escalation nell'est del Paese arriva a meno di due mesi dalle presidenziali in Ucraina (25 maggio), dove è molto probabile che il fronte filo-europeo risulti vincente. Mosca continua intanto a battere il tasto sulla necessità di una riforma per la "federalizzazione" dell'Ucraina, unico modo, sostiene, per garantire i diritti degli otto milioni di ucraini di origine e lingua russa. Altrimenti, ha avvertito Putin, la Russia "sarà sempre pronta a difendere" i propri connazionali.

Internet, Putin estende l'allerta. Il presidente russo Vladimir Putin ha esteso lo stato di allerta dei servizi di sicurezza dell'Fsb, proprio come durante il periodo delle olimpiadi di Sochi, denunciando oltre a possibili "attacchi da parte di integralisti e terroristi" il rischio che organizzazioni non governative siano usate "a scopi distruttivi come in Ucraina". Ai vertici dei servizi convocati "in forma estesa" al Cremlino, Putin ha comunicato oggi la sua preoccupazione per i pericoli posti dal dissenso internazionale fomentato dall'Occidente in seguito agli eventi in Ucraina. Il presidente russo ha denunciato che solo lo scorso anno sono stati bloccati in territorio russo 258 agenti di servizi stranieri. "Estremisti e gruppi radicali non stanno solo cercando di intensificare le loro attività nel Caucaso del Nord, ma anche nella regione di Volgograd e nel centro del paese, attraverso l'uso dei social network", ha spiegato Putin, rivendicando la chiusura, da parte delle autorità russe nel 2013, di oltre 400 siti considerati come radicali.

Brody, il terrore dei dittatori: "Così ho incastrato i tiranni del mondo"

Alix Van Buren

Come si diventa cacciatore di tiranni? Reed Brody, 60 anni, consulente e portavoce di Human Rights Watch, lo sa bene: ha trascorso un trentennio a inchiodare alla sbarra dittatori sulfurei come il cileno Augusto Pinochet, l'haitiano "Baby Doc" Duvalier, il chadiano Hissène Habré e pletore di aguzzini responsabili di atrocità dall'America Latina all'Africa all'Asia. Per conquistare gli "scalpi" - dice - servono una volontà tetragona, corvée snervanti di ricerche e di viaggi, e, soprattutto, "la profonda convinzione che anche un semplice cittadino possa cambiare il mondo". Brody sorride soddisfatto mentre è al telefono da New York e si prepara a volare a Dakar dove l'aspetta il processo a Habré, "il Pinochet d'Africa", per i crimini compiuti in Ciad. **Soddisfatto della nuova vittoria, avvocato Brody?** "Può scommetterci. Abbiamo impiegato quindici anni a costruire l'accusa, convincere l'Unione africana a istituire una Corte speciale, emarginare i giudici corrotti dai soldi di Habré sottratti al Tesoro del Ciad. Finalmente il Senegal, dove lui s'è rifugiato, ha capitolato. Però, ho avuto un'immensa fortuna". **Quale?** "In Ciad, mentre aiutavo le vittime a raccogliere le prove, sono letteralmente incappato in cumuli di documenti: l'intero archivio della polizia politica. Nel quartier generale abbandonato, ho trovato migliaia di carte sparse fra calcinacci e ossa spolpate di polli, con la prova delle

incarcerazioni, gli assassini. Il Pinochet africano aveva portato con sé il tesoro nazionale ma non aveva badato a distruggere le prove dei suoi crimini". **Quella "pesca miracolosa" l'ha riportato ai giorni dell'arresto a Londra di Pinochet, nel '98?** "Era la prima volta che scendevamo in campo, con Human Rights Watch, come parte in causa al fianco delle vittime. Pinochet pretendeva l'immunità. Noi abbiamo ottenuto la conferma dell'arresto e l'estradizione. Quel giorno è suonata la sveglia per i dittatori, non più immuni dalla giustizia, ma si sono svegliate anche le vittime". **Cos'è successo?** "Mi sono piovute richieste da mezzo mondo: dall'Etiopia, dall'Uganda, dal Ciad. Mi chiedevano: e Suharto? Idi Amin? Sarebbe bello sottoporre tutti i despotti alla giustizia, ma a volte bisogna sfidare i poteri forti, e non sempre si riesce. Idi Amin era protetto dall'Arabia Saudita, come oggi l'America protegge sé stessa e Israele, la Russia protegge la Siria, e la Cina la Corea del Nord". **Eppure lei ha sfidato il presidente Reagan, nella faccenda dei contras in Nicaragua. Come andò?** "Avevo 30 anni, ero viceprocuratore dello Stato di New York. Un amico m'invitò in Nicaragua. In giro per le montagne con un missionario, tanta povera gente mi raccontava le atrocità dei contras: i roghi, gli omicidi, le torture. "Devi farlo sapere in America", imploravano". **E lei cosa ha fatto?** "Mi sono dimesso dalla procura, ho attraversato il Nicaragua in lungo e in largo sul retro di un camioncino pick-up, e raccolto testimonianze di centinaia di vittime. Fu un altro colpo di fortuna: il mio resoconto finì in prima sul New York Times. Reagan fu costretto a sospendere i fondi ai contras". **Qual è oggi la sua più grande sfida?** "La Siria, l'inferno in cui sta precipitando. Abbiamo fatto un lavoro capillare, individuato i responsabili delle atrocità, i centri di tortura. Ma più continuiamo e più emergono atrocità anche dei ribelli, e questo rende più ambigua la situazione sotto il profilo morale, indebolisce la volontà politica d'intervenire da parte della comunità internazionale". **E il suo maggiore rimpianto?** "Non essere riuscito a fare incriminare l'ex presidente americano George W. Bush per avere ordinato il ricorso alla tortura, per gli abusi ad Abu Ghreib, per Guantanamo. Abbiamo depositato la richiesta in America e all'estero. Il fatto è che gli Stati Uniti si sono resi immuni alla Corte di giustizia internazionale, infatti non hanno ratificato il Trattato di Roma, ed esercitano il veto al Consiglio di sicurezza dell'On". **Chi sono i suoi peggiori nemici?** "I poteri politici, che fanno scudo ai propri protetti. I veri eroi, invece, sono le vittime che traggono forza dalle proprie sofferenze e l'investono nella ricerca della giustizia. È la loro determinazione a portare i tiranni alla sbarra".

Suketu Mehta: "Mazzette e violenza, questo voto non cambierà l'India"

Valeria Frascchetti

Suketu Mehta è "avvilito". Quelle che inizieranno oggi saranno pure le elezioni più grandi della storia della democrazia nel mondo, ma per lo scrittore nominato al Pulitzer nel 2005 per il romanzo Maximum City sono anche le "più deprimenti della storia dell'India". Tanto che se oggi non fosse nell'adottiva New York, se visse ancora nella sua Mumbai, la "città degli eccessi" che meglio di ogni altro ha saputo raccontare, non andrebbe a votare: "Nessuno dei partiti in lizza rappresenta una valida alternativa allo sclerotico Congress. Nemmeno il business friendly Bharatiya Janata Party, il candidato più accreditato a vincere, sarà davvero in grado di cambiare il mio Paese". **Mehta, com'è diversa l'India che da oggi andrà alle urne rispetto quella delle elezioni del 2009?** "È un'India con una crescita dimezzata, più corrotta, con un bisogno urgente d'infrastrutture. Ma è anche un'India dove per la prima volta la classe media sta facendo sentire la sua voce. Per anni quelle indiane sono state le elezioni dei poveri: ricchi e neo-ricchi a votare andavano poco. La classe media pensava che la politica fosse un lavoro sporco: oggi crede che sia troppo importante per essere lasciata solo ai politici. E commercianti, impiegati, piccoli imprenditori sono scesi in campo in gran numero". **Da un voto tradizionalmente legato all'appartenenza di casta si passerà a un voto di classe?** "Le caste conteranno ancora nelle urne, ma il frastagliato elettorato indiano stavolta è unito da voglia di cambiamento e frustrazione per il mal governo. Sentimenti più forti nella classe media, oggi demograficamente più rilevante del 2009. E sia l'Aam Aadmi sia la destra del Bjp sono riusciti a galvanizzare la classe media su questi temi". **L'Aap, la novità di quest'elezione, che chance ha di affermarsi come partito nazionale?** "Poche. Intercetta la richiesta di rinnovamento, ma quanto a macchina organizzativa non può competere con Congress e Bjp. Quest'ultimo, tra l'altro, ha un candidato premier, Narendra Modi, che è un matador della comunicazione, abilissimo nel convincere cittadini e investitori che con lui il Paese tornerà a crescere con forza, esagerando i traguardi ottenuti nei 13 anni in cui ha governato il Gujarat". **Modi è anche un nazionalista indù sospettato di complicità in uno dei peggiori eventi di violenza anti-islamica del Paese. Se diventerà premier la tradizione secolare dell'India sarà a rischio?** "Non credo che un Modi premier sarà interessato a scatenare violenze contro i musulmani. Più delle minoranze sarà a rischio il libero pensiero. Un'India guidata dal Bjp sarà un'India con meno libertà di espressione". **In un'elezione con 100 milioni di neoelettori, i 43 anni di Rahul Gandhi saranno un fattore a favore del Congress?** "Rahul è giovane ma è il Congress a essere anchilosato. Perderà e credo in maniera umiliante". **Perché crede che neanche un politico che sinora s'è dimostrato efficiente e "pulito" come Modi riuscirebbe a imprimere un cambiamento significativo in India?** "Un uomo non può cambiare un sistema: finché l'indiano medio penserà che sia normale pagare una mazzetta a un poliziotto l'India resterà un sistema marcio, incapace di offrire quella crescita inclusiva che i partiti hanno promesso".

l'Unità - 7.4.14

Artisti per l'Angelo Mai - Francesca De Sanctis

E alla fine concerto fu. Il passaparola correva da giorni nella Rete: «È indispensabile essere liberi. Artisti per l'Angelo Mai contro le feroci accuse che lo colpiscono». Eh sì, e sono accuse gravissime: associazione a delinquere, estorsione, violenza privata. Lo scorso 19 marzo lo sgombero e il sequestro giudiziario sono arrivati come una doccia fredda, dopo dieci anni di attività culturali di alto livello, e senza che il sindaco di Roma, Ignazio Marino, sapesse nulla. Bizarro, no? Dopo il parere negativo del gip Riccardo Amoroso sul dissequestro della struttura avanzato dal Comune, ci si affida, dunque, ad un grande concerto (l'inchiesta della Procura di Roma sul Comitato Popolare di Lotta per la

Casa, che ha un legame forte con l'Angelo Mai, ha visto nella stessa giornata gli sgomberi anche delle occupazioni nell'ex scuola Amerigo Vespucci di via delle Acacie a Centocelle e dell'ex Istituto Hertz di via Tuscolana). «Questa città ce le riprenderemo!», gridano dal palco allestito nel Parco San Sebastiano, dove il collettivo Angelo Mai si era stabilito ormai dal 2006, dopo i primi anni trascorsi in via degli Zingari, a Monti. «Con l'autogestione possiamo ricostruire il Paese. Siamo qui per rialzare la testa, primo passo di un percorso che seguirà il vento che sta cambiando». È una festa quella si snoda tra gli alberi in questa bella giornata di sole, dove le famiglie sono arrivate ore prima per il picnic. I bambini giocano, i ragazzi prendono posto sull'erba e quando arriva Piero Pelù la festa inizia sul serio. Lui ci va subito giù pesante contro il governo e lancia un appello ai poliziotti in borghese: «portate questo messaggio al Gip, qui non solo si fa associazione a delinquere a fini estorsivi e mafiosi, qui si fa spaccio internazionale di idee socialmente utili». Poi attacca esplicitamente Matteo Renzi, definendolo «un boy-scout di Licio Gelli». Prima di esibirsi dice all'Unità: «Non si capisce come mai il sistema italiano penale sia incompleto... Bisogna ricominciare da capo! Sono tempi bui, si gioca duro». Ma come si fa a fare cultura allora? «Proprio come stiamo facendo oggi, la cultura è fondamentale e noi non possiamo arrenderci, dobbiamo tenere l'attenzione alta attraverso la musica, il teatro, in questi spazi...». Di certo è sotto gli occhi di tutti il fatto che l'Angelo Mai in questi dieci anni sia diventato un ottimo esempio di modello culturale, sin dall'inizio; basta ricordare i viaggi sotterranei con gli attori guidati da Gian Maria Tosatti o i laboratori teatrali tenuti da Filippo Timi quando la sede dell'Angelo Mai era ancora in via degli Zingari, fino ai tanti eventi che erano in programma prima dello sgombero: Massimo Volume, Motus, Accademia degli Artefatti, Teatro delle Apparizioni... «Solo in Italia viene condannato un modello culturale che nel resto dell'Europa funziona - continua Pelù - Questo sì che è un problema». Poi la musica inizia e dopo il leader dei Litfiba arrivano anche Afterhours, Valerio Mastandrea, Roberto Angelini, Riccardo Sinigallia, il Teatro degli Orrori, Antonio Rezza e Flavia Mastrella (in video), Lorenzo Corti, Enrico De Fabritiis, Epo, Roberto Dell'Era, Tommaso Di Giulio, Diodato, Gnut, Sandro Joyeux, Pino Marino, Luminal, Leo Pari, Max Passante, le Naphta Narcisse, Operaja criminale, Orchestraccia, The Niro, Simone Prudenzano, Milo Scaglioni, Riccardo Sinigallia, Luca Tilli, Giovanni Truppi... E la città balla, canta, si riprende almeno per un pomeriggio il parco, la musica. «L'attacco all'Angelo Mai - spiegano i membri del collettivo - è il risultato della mancanza di politiche culturali a Roma e altrove degli ultimi quindici anni e costituisce un precedente pericoloso per tutte le esperienze sociali e culturali che animano la città e ne sono la vera ricchezza. Le esperienze di occupazione abitativa e di liberazione di spazi di creatività e di autodeterminazione danno vita a nuovi modelli giuridici e producono cultura e partecipazione attiva della cittadinanza, gioia e condivisione». Restano, a questo punto, tante domande, una su tutte: possibile che le istituzioni non siano in grado di intervenire a difesa di una realtà autogestita che è riuscita a colmare dei vuoti enormi, non solo di offerta culturale, ma in questo caso legati anche al diritto alla casa? Forse, è arrivato il momento di cominciare a pensare a nuove forme di legalità, che prendano spunto dall'esperienza reale condivisa e apprezzata dalle persone. Pensiamoci.

L'Europa e i suoi mostri - Paolo Soldini

Il sonno dell'Europa genera mostri. Un mostro è Fidesz, il partito di Viktor Orbán, che ha vinto le elezioni in Ungheria sulla base di una politica ultranazionalistica e autoritaria sul piano interno. Non è ancora chiaro se riuscirà a conservare la maggioranza dei due terzi dei parlamentari che gli consentirebbe di proseguire la sua politica di smantellamento delle garanzie nell'ordinamento democratico del paese, ma comunque la sua vittoria è chiara. Jobbik, il partito fascista alla sua destra, ha avuto un successo temperato per fortuna dalla buona (e inattesa) tenuta dell'opposizione democratica, ma il suo estremismo xenofobo, revanscista e antisemita che va a sommarsi all'autoritarismo in doppio petto di Fidesz rende ancor più minacciosi i molti fantasmi dell'eversione che si agitano per l'Europa, dalla Francia lontana alla vicina Ucraina. La conferma dello strapotere di Orbán racconta all'Europa il contrario di quello che predicano le anime belle delle attuali istituzioni di Bruxelles e del Ppe, il partito popolare cui l'uomo forte di Budapest e i suoi aderiscono. Senza che nessuno abbia mai posto loro un problema di coerenza. Anzi, il capogruppo del Ppe al parlamento europeo, Joseph Daul, ha fatto addirittura un comizio con il primo ministro magiaro. Ha «messo la faccia» (come si ama dire di questi tempi) sua e del Ppe accanto all'uomo che rivendica l'esistenza della Grande Ungheria in cui dovrebbero riunirsi tutte le minoranze sparse per l'Europa orientale. Che ha asservito al governo la Banca centrale e ha cacciato i giudici costituzionali che lo infastidivano. Che ha istituito un organismo che distribuisce direttive e «visti di qualità» ai giornali e alle tv per controllare che non diffondano notizie «inopportune, offensive e non rispettose delle esigenze di ordine pubblico». Che ha promosso una politica di incentivi alle imprese, dopo averle strette in una ragnatela di clientele, che fa a pugni con le direttive Ue. Ora ci si può chiedere: se le autorità di Bruxelles fossero state più coerenti e più attente, se i partiti che fanno capo al Ppe, a cominciare dalla Cdu tedesca, non avessero pesato col bilancino dei propri vantaggi l'apporto di Fidesz al gruppo popolare nel parlamento europeo sarebbe cambiato qualcosa in Ungheria e lo strapotere di Orbán sarebbe stato almeno contenuto? Poiché la controprova non c'è nessuno può dirlo. Si sa però che tempo fa il gruppo dei liberali europei propose l'apertura di un procedimento contro Budapest in base all'art. 7 del Trattato di Lisbona, quello che prevede la sospensione dei Paesi che non rispettano i criteri minimi di democraticità e di rispetto dei diritti fondamentali dell'Unione. L'iniziativa fu bloccata, e non solo dai popolari, ma anche dai socialisti perché i loro colleghi ungheresi temevano che potesse sfociare nell'uscita pura e semplice del Paese dalla Ue. Patetica manifestazione di impotenza e di colpevole rassegnazione che dice tutto sulla debolezza della sinistra magiara, povera di idee politiche e ricca di scandali, non ultima delle cause della resistibile ascesa di Viktor Orbán. A voler essere ottimisti si può pensare che il risultato migliore delle pessime previsioni che circolavano alla vigilia ottenuto dalla coalizione democratica tra i socialisti, centristi e liberali sia un primo segnale di risveglio. Un segnale, nulla di più. Ma la riflessione più seria che l'Europa deve fare prendendo spunto da quanto accade in un paese piccolo ma importante nella sua geografia e nella storia come l'Ungheria è quella evocata all'inizio. Ed essa non riguarda solo la contingenza, l'imminenza di elezioni per il parlamento europeo che rischiano di far diventare l'unica istituzione dell'Unione votata dai cittadini la tribuna di un populismo senza principi che vuole sfasciare

tutto. Riguarda qualcosa di ben più profondo. Oggi c'è un abisso tra la ragion d'essere dell'Unione europea, la comunità di valori che essa rappresenta, prima e oltre l'economia, e i comportamenti concreti delle sue istituzioni e dei governi nazionali. Alla freddezza sociale, l'inimicizia quasi verso i cittadini, che le politiche economiche europee hanno dispiegato con l'austerità, i tagli e le trojke specie negli ultimi anni, fa riscontro una colpevole insensibilità verso i diritti e i doveri della democrazia, che pure sono esplicitamente sanciti nella Carta fondamentale approvata 14 anni fa e recepita nei Trattati. Il problema, prima che con l'Ungheria di Orbàn, si era posto con l'Austria delle coalizioni con gli xenofobi di Jörg Haider e per qualche altro paese in più di un passaggio della sua vita politica. Inclusa l'Italia, almeno per quanto riguardava l'informazione e la giustizia, ai tempi del Berlusconi trionfante. A Bruxelles e nelle cancellerie si sono commessi peccati di omissione.